

31 anni fa la strage. La più silenziosa, «ce lo dissero solo le mosche» - M.Giorgio

Fu un massacro silenzioso. Il peggiore tra quelli subiti dal popolo palestinese. Una mattanza che, nei desideri dei carnefici, doveva generare orrore e intimorire per decenni i palestinesi. Accadde 31 anni fa nei due campi rifugiati di Sabra e Shatila, alla periferia di Beirut. Circa 3000 civili - tra cui donne e bambini - furono assassinati fra il 16 e il 18 settembre 1982 dalle milizie cristiano-falangiste libanesi, con la copertura dell'esercito israeliano aveva invaso il Paese dei Cedri il 6 giugno sotto la direzione dell'allora ministro della difesa israeliano Ariel Sharon. Dopo l'evacuazione da Beirut dell'Olp e dei guerriglieri agli ordini del presidente Yasser Arafat - prevista dagli accordi di cessate il fuoco mediati dagli Stati Uniti - i profughi palestinesi erano rimasti senza alcuna protezione, esposti alle vendette dei loro nemici. La scintilla fu la morte in un attentato del neo presidente libanese, il leader falangista con simpatie fasciste Bashir Gemayel, salito al potere con l'appoggio degli occupanti israeliani. Sharon ripeteva a ogni occasione che duemila «terroristi» palestinesi restavano nascosti nei campi per i rifugiati. Per i falangisti quelle parole furono una sorta di via libera. Il massacro fu attribuito a loro ma senza la complicità dell'esercito israeliano, che circondò i due campi e lasciò entrare e «lavorare» indisturbati i miliziani, la strage non sarebbe potuta avvenire. In molti furono uccisi con asce e pugnali, i corpi seviziati. I feriti finiti in modo orribile mentre il mondo era tenuto all'oscuro di tutto. Si scoprì la strage solo a cose fatte. «Ce lo dissero le mosche» scrisse il giornalista britannico Robert Fisk in un famoso reportage riferendosi agli insetti che assediavano il campo profughi con i corpi delle vittime in putrefazione. Trentuno anni dopo il massacro di Sabra e Shatila resta impunito, nessuno ha pagato. Gli Stati Uniti sono rimasti in silenzio di fronte a un crimine contro l'umanità commesso da loro amici e alleati. La memoria però non muore. Sabra e Shatila non saranno mai dimenticati

Una partita a Sabra e Shatila - Sonia Grieco

BEIRUT - Per una settimana a Shatila si è parlata la lingua universale del calcio, con l'arrivo di Renzo Ulivieri, ex giocatore e allenatore, ora presidente dell'Associazione italiana Allenatori Calcio (Aiac), che ha tenuto un corso di formazione per i tecnici delle oltre venti squadre palestinesi presenti in Libano. È il quarto anno consecutivo che il progetto Sport in Shatila, organizzato da Associazione per la Pace, porta nel campo un coach italiano, ma questa volta alla fine del corso (5 ore di teoria e 2 di pratica dal 9 al 14 settembre) è stato rilasciato ai partecipanti un certificato di primo livello dell'Aiac. Una «grande soddisfazione» per Salma Taha, 41 anni, una delle due donne che hanno partecipato al training: «Ho imparato qualcosa della difesa e della tattica italiana, adesso le insegnerò ai miei ragazzi». La passione per il pallone è diffusa nel campo, i ragazzi indossano le magliette della serie A e ognuno ha la sua squadra del cuore. Rincorrono la palla nei rarissimi slarghi di questo sovraffollato fazzoletto di terra di un chilometro quadrato, nella zona meridionale di Beirut. Ulivieri ha tenuto gli allenamenti in due campi, dalle dimensioni non regolamentari, all'esterno di Shatila, dove invece l'unico spazio aperto è un quadrato di circa 30 metri per 30. Il resto sono vicoletti angusti, sovrastati da un groviglio di fili che scende da palazzine che si alzano di piano in piano ogni anno, per ospitare una popolazione ufficiale di 22mila persone, aumentata vertiginosamente dall'inizio della crisi siriana. Il progetto «Sport in Shatila» si è chiuso alla vigilia del 31esimo anniversario del massacro di Sabra e Shatila. Renzo Ulivieri ricorda il settembre del 1982. Per lui si era chiusa una stagione brillante, aveva portato la Sampdoria in serie A, ma quella strage è rimasta impressa nella sua memoria. **Cosa ricorda della strage di Sabra e Shatila del 16-18 settembre 1982?** Ricordo quella tragedia come il dramma di un intero popolo. Era un momento di successo nella mia carriera di allenatore, ma non ho mai vissuto soltanto di calcio. Per me il pallone è stato un lavoro entusiasmante, ma mi sono sempre interessato ad altro. Non è la prima volta che lavoro con i palestinesi, sono stato a Ramallah con gli allenatori dei Territori. È la mia prima volta in Libano, però, e la differenza è notevole. La sofferenza di un intero popolo che si osserva nei Territori, qui la percepisci come ancora più grande. In fondo la questione palestinese potrebbe essere ricondotta a un'unica semplice domanda cui la politica dovrebbe dare una risposta: è giusta e umana la condizione in cui vive questo popolo? **Cosa l'ha colpita adesso di Shatila?** Le condizioni in cui vivono queste persone, così tante in uno spazio così ristretto, mi hanno dato l'impressione di una enorme fatica di vivere. D'altro canto, ho visto cose meravigliose, e sono sempre i bambini a regalarle. La loro gioia quando giocano in queste stradine, la felicità che riescono a trovare nelle piccole cose, come rincorrere un pallone. **Cosa pensa di avere lasciato alle persone con cui ha lavorato questa settimana?** Il calcio è un modo di stare insieme e nelle difficoltà saper stare insieme è fondamentale. Spero di avere lasciato l'idea che non si deve piegare la testa, ma si deve cercare una strada, un modo per emergere, e stando uniti è più semplice riuscirci. **Cosa, invece, hanno lasciato loro a lei?** Mi hanno riportato indietro alla mia giovinezza, al mio primo pensiero di sinistra. Quando ero un ragazzino, durante gli anni della ricostruzione, e i giardini delle case non erano ancora recintati, ma erano spazi aperti in cui noi giocavamo. Poi hanno iniziato a recintarli, gli spazi comuni diminuivano e dentro di me pensavo che questa cosa fosse ingiusta. Qui gli spazi sono pochissimi, ma sono tutti comuni. **Come sono i palestinesi in campo?** Hanno fantasia e sarebbe un peccato che la perdessero, però devono organizzarsi. Mi hanno dato l'impressione del nostro Sud, dove c'è tanta fantasia e, infatti, i nostri giocatori più fantasiosi sono meridionali. La fantasia nasce dal gioco di strada. Sono soddisfatto di avere instaurato un rapporto con questi allenatori che seguono così tanti bambini, e sono anche contento perché la nostra associazione si è aperta ad altre realtà. **Tornerà a Shatila?** Di solito torno a verificare come vanno le cose. A tirare le orecchie.

Il motore nascosto della ricchezza - Giuseppe Allegri, Roberto Ciccarelli

In *Capitalismo in-finito* (Einaudi, pp.198, euro 17), Aldo Bonomi racconta l'ascesa e la caduta della borghesia diffusa del capitalismo molecolare e dei distretti industriali. Dagli anni Ottanta, le sue quattromila imprese sono cresciute

grazie al decentramento produttivo e alla riduzione della società italiana al «ceto medio». La crisi ha lasciato sul terreno una moltitudine di disoccupati e partite Iva che formano una sterminata massa di contoterzisti impoveriti. Diversi per status e per culture professionali dai precari maggioritari, ma come loro ridotti a un neo-proletariato definito anche da Bonomi «Quinto Stato». Categoria altamente composita, cresciuta sull'onda della «terziarizzazione» dell'economia, il Quinto Stato raccoglie tre habitus diversi: quello del capitalismo personale; il lavoro della conoscenza, culturale e creativo; quello dei servizi alla persona e della logistica. Più che rappresentare un soggetto unico, e omogeneo, il Quinto Stato è il nome del processo che ha progressivamente precarizzato i rapporti di lavoro, svuotato i territori e i rapporti produttivi. Questo processo ha investito tanto i precari tradizionali, quanto il lavoro autonomo professionale che Sergio Bologna ha definito di «seconda generazione». Bonomi non trascura la contraddizione interna al Quinto Stato, tra la lower middle class e il proletariato dei precari che non hanno nulla da spartire con i ricchi professionisti o gli attori della speculazione finanziaria. Tra di loro i legami sono tenui e, quando ci sono, il conflitto è aspro. In questo caso, parlare di «Quinto Stato» significa descrivere un orizzonte che contiene scandalose differenze di classe, ma anche una vita sociale aperta al conflitto. La plasticità di una categoria che indica una condizione, e non solo un soggetto produttivo o contrattuale, impedisce di identificare il Quinto Stato solo con una classe creativa, un ceto professionale o imprenditoriale. Per chi scrive il problema è emerso scrivendo La furia dei cervelli, un libro lungamente analizzato in Capitalismo in-finito. Oggi sappiamo che il «Quinto Stato» non allude solo allo status di una categoria professionale, ma incarna il futuro di un lavoro che sarà sempre più indipendente, intermittente e autonomo e già oggi indica la condizione di una vastissima porzione della forza-lavoro attiva, al di là delle nazionalità di riferimento. Questa è la realtà che sta emergendo in una crisi che ha già distrutto oltre un milione di posti di fissi in Italia, ma non ha certamente cancellato la capacità di vivere in maniera operosa. Il Quinto Stato si definisce in base ad una capacità comune agli esseri umani e alle possibilità di affermarla sui territori e nelle città, indicati da Bonomi come i luoghi dove elaborare un progetto di green society alternativo all'Europa dell'austerità. Rispetto alla (falsa) linearità attribuita al movimento operaio, soggetto omogeneo capace di dotarsi di una rappresentanza univoca nel sindacato e nel partito, il Quinto Stato oggi è un processo discontinuo la cui finalità resta ancora da comprendere. Ciò non toglie che esso abbia caratterizzato i processi produttivi e sociali degli ultimi trent'anni. Politicamente si è espresso nel sindacalismo territoriale della Lega Nord o nel blocco sociale berlusconiano. Il Movimento 5 Stelle, anch'esso può essere considerato un'espressione del Quinto Stato, si limita a sostituire l'identificazione con il Capo Beppe Grillo al legame ancestrale con un territorio o all'ambizione di governare il paese come una rete Mediaset. Questi limiti non dovrebbero tuttavia distogliere l'attenzione dal fatto che il «Quinto Stato» è il soggetto di riferimento della politica. Bonomi sostiene che il suo futuro resta legato alla possibilità di costruire coalizioni tra le vittime e gli attori di un processo che ha cambiato radicalmente la società italiana. Oggi è chiaro che per realizzarle è necessaria una forza politica (e non solo un partito o un movimento personale) che abbiamo visto risvegliarsi nel lavoro culturale o nella difesa dei beni comuni, con la difficoltà di produrre risultati tangibili. Lo strumento per attivare una simile forza potrebbe essere il mutualismo. La lunga storia di questo concetto ha portato la sinistra a intenderlo come una forma di solidarietà tra i poveri. Il mutualismo è invece lo strumento utile per creare coalizioni democratiche che abbiano lo scopo di garantire il mutuo soccorso e l'istituzione di nuovi regimi di auto-governo. Sono queste le basi, solidali e non individualistiche, per una riforma universale del Welfare che tuteli le potenzialità della persona e non la sua appartenenza a corporazioni, sindacati o classi sociali. Questa prospettiva resta purtroppo una prerogativa di minoranze attive e viene ignorata dalla maggioranza del Quinto Stato, sempre più passivo e rancoroso, oltre che impoverito. Ciò non toglie che, per chi fosse interessato a «fare politica», il mutualismo rappresenti un'opzione concreta, oltre che una radicale alternativa all'austero liberalismo europeo, sia esso di destra o di sinistra. E non può essere altrimenti perché il mutualismo esprime l'esigenza di costruire una società dove milioni di persone continueranno a vivere e a lavorare in maniera indipendente e dovranno difendere la propria autonomia contro tutte le forme di sfruttamento e ricatto. Proprio come fece il «Quarto Stato», di cui il «Quinto Stato» rappresenta l'eretico erede.

La cupola del Big Business che vuol raddrizzare il mondo – Donatello Santarone

Lo studio dell'economista Domenico Moro (Club Bilderberg. Gli uomini che comandano il mondo, Aliberti, pp. 172, euro 14) si sofferma sull'analisi di due organizzazioni transnazionali, il Club Bilderberg e la Commissione Trilaterale, che raccolgono la crema del capitalismo mondiale e orientano le politiche degli Stati nazionali e degli organismi internazionali, quali la Commissione Europea, la Bce, il Fmi, la Banca mondiale, il Wto. Il Club Bilderberg nasce nel 1954 in Olanda e prende il nome dall'albergo in cui i suoi membri si riunirono la prima volta. Risponde alla necessità, dopo la seconda guerra mondiale, di espandere il modello del capitalismo Usa nel mondo e di contrastare, oltre l'Urss, l'avanzata del socialismo nei paesi del Terzo mondo e nelle stesse società industrialmente avanzate. I partecipanti sono cooptati in virtù del loro potere e ricchezze, non rispondono ad alcuna autorità pubblica o privata, sono accomunati dal credo del mercato autoregolato, provengono in gran parte dagli Usa e dall'Europa occidentale. Moro analizza con dovizia di particolari le provenienze nazionali dei partecipanti agli incontri annuali, le biografie, i principali settori di impiego (banche, imprese, mass-media ecc.) e i molteplici legami con i decisori politici, i padroni e gli amministratori delegati di grandi corporation, i banchieri e i finanziari di mezzo mondo. Insieme ai big delle maggiori imprese e finanziarie internazionali (Royal Dutch Shell, Bp, Pfizer, Alcoa, Nestlé, Unilever, Coca-Cola, Nokia, Barclays, Rothschild, Goldman Sachs, Zurich Insurance e molte altre), l'autore dedica ampio spazio alle presenze italiane nel Club Bilderberg che ha visto nel corso degli anni la partecipazione della famiglia Agnelli, di Franco Bernabè, Tommaso Padoa-Schioppa, Mario Monti, Enrico Letta, Romano Prodi. La presenza di quest'ultimo, commenta l'autore, è «significativa di quanto il Bilderberg sia capace di mettere insieme figure conservatrici e progressiste... L'elemento dominante è l'adesione alla prevalenza del mercato autoregolato sull'intervento statale. Non a caso Prodi fu l'artefice del progressivo smantellamento dell'Iri e della privatizzazione delle banche e dell'industria di Stato, nonché di provvedimenti di liberalizzazione in molti settori». Molto significativa è, inoltre, la presenza di rappresentanti del settore

della conoscenza (università, think-tank, centri di ricerca, società di consulenza legale e commerciale) e del mondo della comunicazione (proprietari di network e giornalisti). Si tratta, per dirla con Gramsci, di un ramificato sistema egemonico che serve a sostenere sul piano ideologico le politiche volte alla massimizzazione dei profitti del capitale transnazionale. A questa «internazionale capitalista», farà seguito nel 1973 la nascita della Commissione Trilaterale, su iniziativa di Henry Kissinger. La Trilaterale nasce in un momento storico, gli anni Settanta, caratterizzato da una forte crisi di egemonia economica, culturale e politica del capitalismo occidentale, incalzato dalle conquiste sociali e civili di operai e studenti, dall'ascesa dei paesi del Terzo mondo di orientamento antimperialista, dalla sconfitta americana in Vietnam. A differenza del Bilderberg, nota Moro, la Trilaterale allarga la partecipazione dei suoi membri alla Triade del capitalismo mondiale (Nord America, Europa occidentale, Giappone) e diffonde pubblicamente i contenuti del dibattito interno. Tra i temi più discussi ricordiamo quello su «La crisi della democrazia», alla base dell'incontro annuale di Tokio del 1975, in cui tre intellettuali «organici» all'organizzazione, Samuel P. Huntington, Michel Crozier e Joji Watanuki, dichiarano che l'Occidente non può più sopportare un'eccessiva domanda di partecipazione dal basso da parte dei cittadini. Come scrive Huntington, «il funzionamento efficace di un sistema democratico richiede, in genere, una certa dose di apatia e di disimpegno da parte di certi individui e gruppi». Un'idea non nuova, commenta Moro, che ne rintraccia la paternità in un politologo americano, W. H. Morris, che nel 1954 scrisse un articolo intitolato proprio Elogio dell'apatia, che naturalmente va riferito all'apatia delle classi subalterne che meglio farebbero a contenere le loro richieste, evitando un'alta partecipazione al voto, lotte troppo radicali e, ovviamente, nefaste utopie rivoluzionarie.

Tutto il mondo in una parola - Francesca Giommi

Quella descritta da Binyavanga Wainaina in *Un giorno scriverò di questo posto* (tradotto in Italia dalla casa editrice 66th&2nd e recentemente presentato al Festivalletteratura di Mantova) è la storia di un ragazzino africano tra tanti, nato a Nakuru, Kenya, agli inizi degli anni Settanta, che un giorno si innamora della parola e ne fa il suo credo, la sua grande passione e unica missione, la sua lente per guardare e interpretare il mondo. Attraverso questa lente e in una carrellata di luoghi, eventi e personaggi nell'arco degli ultimi quarant'anni, sono tante le Afriche ritratte da Wainaina, dall'Uganda sanguinolenta di Idi Amin al Ruanda del genocidio, dal Sudafrica multietnico e acceso di speranze dall'elezione di Nelson Mandela al Kenya tribalizzato di Moi, in una mescolanza di lingue e linguaggi diversi - anche musicali - che ne catturano e trasmettono il ritmo come una «rumba congolese che ti scende nelle viscere come miele caldo». **«Un giorno scriverò di questo posto» è un'autobiografia ma, al tempo stesso, è il suo primo romanzo, un'opera di ampio respiro. Lei ha a malapena raggiunto i quarant'anni. Perché un'autobiografia a questa età? Qual è il luogo del titolo che lei intende raccontare e quando ha preso la cosciente decisione di farlo?** L'opera non è nata affatto come un'autobiografia, né avevo mai avuto intenzione di scriverne una. Il libro è venuto da sé, sviluppando quello che era un mio racconto giovanile, con il quale avevo vinto il Caine Prize nel 2002 (*Discovering Home*). Tutto è nato da una combinazione di eventi. Ero tornato in Kenya dal Sudafrica in seguito alla morte di mia madre, avevo già provato a scrivere un romanzo, ma nulla di consistente o soddisfacente ne era venuto e, in contemporanea, c'era questo tentativo appena intrapreso di scrivere racconti di viaggio per il National Geographic. In quel periodo io e la mia generazione stavamo vivendo un momento molto particolare, di rapidi cambiamenti e sempre più rapidi spostamenti nel tempo e nello spazio, inoltre mi piaceva l'idea di parlare al tempo presente e in prima persona, di avere uno spazio in cui giocare e sperimentare. Soprattutto, volevo esplorare le possibilità della lingua...Pian piano tutto questo ha preso forma in una sorta di opera autobiografica, ma nulla di commemorativo o definitivo! **La narrazione procede a suon di musica ed è permeata da un fascino profondo per la parola e il linguaggio, per tutte le lingue che lei parla e capisce (a proposito, quante e quali sono?) ma anche per quelle che non conosce, le lingue che animano il Kenya e l'intero continente, trasmettendone un ritmo ibrido, sincopato e vibrante. Quando è iniziato questo amore quasi morboso per la parola e in che modo ha influenzato il suo percorso di studi e la sua carriera?** Purtroppo parlo solo inglese e swahili, ho studiato un po' di francese, ma non conosco la lingua di mia madre né il kikuyu di mio padre. I miei genitori provenivano da paesi diversi, quindi in casa parlavano inglese tra loro e con noi figli. La mia lingua madre è sempre stata questa. Per noi africani, la comprensione o almeno la convivenza tra molte lingue è un fatto naturale; in qualunque parte del continente ci si sposti, a parte pochissime eccezioni, tutte queste lingue sono parte di te. Anche se non le capisci, devi interagire con esse e sviluppare un modo per renderti visibile e farti capire, devi sempre avere ben chiaro con chi stai comunicando e per quale motivo... In quanto poi al mio amore assoluto per la parola è venuto da sé sin da quando ero molto giovane, appena scoperta la letteratura ho iniziato a divorare libri trascurando anche lo studio: il mio impegno universitario è andato a rotoli e, a un certo punto, non sarei più stato in grado di fare null'altro. **Il libro è un racconto accorato del Kenya postcoloniale e della sua instabilità politica, della sua complessità, dei suoi tribalismi e conflitti etnici, della sua lunga lotta verso un'identità nazionale indipendente che, apparentemente, non è ancora stata raggiunta. Da alcuni anni tuttavia lei vive negli Stati Uniti, che immagino le garantiscano una più vasta gamma di possibilità e prospettive: che cosa è cambiato in questi anni in rapporto alla sua scrittura e al suo ruolo di scrittore impegnato, come molti la definiscono?** Assolutamente nulla! Ho trascorso gli ultimi anni a New York come direttore del Centro di Lingue e Letterature Africane Chinua Achebe presso il Bard College, ma il fatto di risiedere oltreoceano qualche mese l'anno non ha fatto molta differenza per me. Spiego meglio: è stata senz'altro un'esperienza importante, soprattutto per le conoscenze che mi ha permesso di fare e la maggior visibilità che ha dato alla mia rivista (*Kwani?*, fondata dallo stesso Wainaina nel 2003 e dedicata a scrittori africani emergenti), e poi insegnare là mi lasciava anche molto più spazio per la scrittura, dato che a Nairobi - come editore - devo sempre far fronte a mille problemi quotidiani e contingenti. Da molti anni ormai il mio (e nostro) lavoro circola in rete e sulla rete varca confini nazionali e continentali con una grande rapidità, quindi che io fossi a New York o Nairobi non faceva una grande differenza, e con la posta elettronica ero molto più in contatto con la mia famiglia e con i miei collaboratori di quando,

ad esempio, non vivessi in Sudafrica da studente negli anni Novanta. Ora, in realtà, non vivo più negli Stati Uniti, quell'esperienza si è conclusa e dall'inizio di quest'anno sono tornato in Kenya. **E quali sono i suoi progetti futuri?** Non ho ancora un piano preciso, a dire il vero, sto lavorando ad un romanzo e a qualcos'altro che non so ancora cosa sia... La rivista ormai dopo dieci anni cammina sulle sue gambe e io vorrei dedicarmi ad altro, mi piacerebbe fondare una casa editrice indipendente panafricana per pubblicare popular fiction, letteratura erotica o di viaggio magari...L'idea è quella di metter su casa a Nairobi, e da lì fare base da e per il mondo, siamo nell'epoca della scrittura e comunicazione globale, no? **Già, a tal proposito, ho letto che qualche tempo fa lei ha declinato una nomina importante come quella di «Giovane Leader globale». Perché l'ha fatto? Non pensa che questo avrebbe potuto dischiuderle nuove porte e perché no anche garantirle una certa notorietà in minor tempo?** Certo, ma questo avrebbe avuto un costo molto alto: a tutti, soprattutto se giovani, squattrinati e con aspirazioni artistiche, farebbe piacere diventare di colpo ricchi, famosi e riconosciuti, e io stesso non sono immune da questi sogni di fama e successo, ma io sono prima di tutto uno scrittore, e per questo voglio rimanere libero, indipendente e creativo. L'essere etichettato e, in un certo qual modo «canonizzato», implica sempre e comunque una costrizione... **Sempre riguardo alle etichette, lei rifiuta la definizione di «afropolitano» (come alcuni giovani scrittori africani della sua generazione espatriati oltreoceano hanno iniziato a definirsi), preferendo piuttosto la definizione di Pan-africanista. Perché?** Non che in realtà mi riconosca esattamente in nessuna delle due, ma a mio avviso quella di «afropolitano» è un'etichetta troppo superficiale ed esteriore. Mi fa pensare ad una certa cerchia di espatriati un po' snob che vivono nelle metropoli occidentali, da Londra a New York, frequentano le migliori università, vincono premi prestigiosi e magari vogliono riscoprire la loro «africanità» attraverso certi (costosi) cibi, capi d'abbigliamento o prodotti cosmetici. Insomma, mi pare più legata all'apparenza che alla sostanza. Io, invece, mi sento molto più cosmopolita e libero a Johannesburg e Nairobi che non a Londra o New York, che in un certo senso ti limitano e ti costringono sempre a un certo ruolo o a una certa precisa posizione, all'interno della città. Il pan-africanismo invece è ancora avvertito in maniera positiva dagli africani, sia in patria che nella diaspora, è davvero trasversale e transnazionale, è di certo più concreto dell'afropolitismo e si sporca le mani, e anche se ha tradito in parte le sue promesse offre ancora spiragli positivi per il futuro. **All'inizio del libro, lei ringrazia, tra gli altri, Chimamanda Ngozi Adichie e Chris Abani, con cui condivide la giovane età, la scrittura appassionata e uno sguardo, al tempo stesso, interno ed esterno sui vostri paesi di origine. È in contatto con alcuni di questi scrittori e avverte una connessione o comunione di intenti nelle vostre opere?** Conosco appena Abani ma, da diversi anni, sono in contatto frequente e costante con Chimamanda che, oltre ad essere un'amica è una fonte di suggerimenti e consigli sulla mia scrittura. Anche lei, come me, sta mettendo su casa nel suo paese d'origine, a Lagos, e siamo entrambi molto impegnati nell'editoria, per far sì che i diritti sulle nostre opere rimangano in Africa e quindi contrastare il monopolio dei grandi editori multinazionali. C'è una rete molto attiva e vitale tra gli scrittori della nostra generazione, che va dal Kenya alla Nigeria al Sudafrica ma che varca anche l'oceano, dobbiamo costruire un continente e questo richiede molta cura, attenzione e dedizione.

In viaggio da Nairobi a Cape Town. E ritorno

Binyavanga Wainaina è nato a Nakuru nel 1971. Dopo una formazione in Kenya, si è trasferito in Sudafrica, iniziando a lavorare come scrittore e giornalista. Nel 2002 si è aggiudicato il Caine Prize for African Writing con il racconto «Discovering Home». Ha collaborato con il settimanale sudafricano «Mail & Guardian» e a Nairobi ha fondato la rivista letteraria «Kwani?». Ha tenuto seminari negli Stati Uniti ed è direttore del «Chinua Achebe Center for African Literature and Languages» al Bard College di Annadale-on-Hudson (NY). Come giornalista, ha firmato editoriali per il «New York Times», «The Guardian», «National Geographic», «Granta». Ha collaborato anche con «Internazionale». Il romanzo «Un giorno scriverò di questo posto» è il primo tradotto in Italia.

La musica racconta la nostra resistenza - Linda Chiaramonte

«È meglio morire che essere rifugiati». È la frase più dura e dolorosa pronunciata da Fadimata Walett Oumar, voce e tamburo nel gruppo musicale Tartit, tre album all'attivo, il primo composto da donne tuareg, nato nel 1995. Nel 1998 il primo tour le fa conoscere in Europa, nel 2000 sono al WOMAD a Seattle, negli anni seguenti al festival di musica del deserto a Essakane, da anni trasferitosi a Timbuktu, nel 2013 cancellato e in esilio per colpa del conflitto in corso in Mali. La loro condizione è una spina nel fianco, una delle poche ragioni che cancella il sorriso aperto dal viso di Fadimata, che negli anni Novanta è stata profuga anche in Italia. «Siamo quasi tutti rifugiati e questo ci fa molto male. Dover vivere con pochi sacchi di riso e qualche chilo di albicocche al mese per noi equivale ad essere mendicanti. Un tuareg non è abituato a chiedere, ora siamo obbligati a farlo. Metterci in fila per ricevere il cibo ci riduce a nulla, rivogliamo la nostra dignità». E aggiunge: «Vogliamo che tutti intervengano perché la pace si ristabilisca in Mali e noi possiamo ritornare. Non c'è rifugiato al mondo che stia bene. Sono migliaia le organizzazioni internazionali che lavorano per chi è costretto a fuggire dal proprio paese, ma di quei soldi ai diretti interessati non arriva nulla». Donna fiera e orgogliosa, Disco, soprannominata così per la sua passione per la musica e il ballo, esponente di un popolo nomade che rivendica la propria libertà, spiega che lo stesso nome dell'ensemble, Tartit, che in lingua tamashek significa unione, è stato scelto perché «nel '95 eravamo in due diversi campi profughi, in Burkina Faso e Mauritania e per essere forti era (ed è) necessario stare insieme». Originari del Mali, i Tartit hanno dovuto lasciare il paese anche prima dell'attacco degli islamisti al nord del paese, quasi un anno fa. Dopo l'intervento militare francese dello scorso gennaio l'esodo si è fatto più consistente, molti altri tuareg, e non solo, sono scappati per timore di rappresaglie da parte della popolazione che li accusava di complicità con gli islamisti, e di aver contribuito a gettare il Mali nel caos. Una vera e propria diaspora che ha coinvolto più di quattro milioni di persone. «Un'occupazione durissima per la popolazione civile, una situazione umanitaria drammatica» - precisa il console onorario del Mali a Padova, Gianfranco Rondello. «La musica oggi è diventata blasfema». Per il popolo del deserto la musica però non è una forma di

intrattenimento qualunque, ma la vita stessa. Tutto ruota intorno a questa forma d'arte: la storia, l'identità, la tradizione, la politica. È talmente parte integrante della quotidianità che gli strumenti tradizionali in passato erano arnesi usati in cucina come il tendé, un tamburo costruito con il mortaio di legno e il pestello con cui si macinano miglio e riso. «Alla base della musica tuareg c'è l'elogio della bellezza e dell'amore, ma con tutti i cambiamenti avvenuti nel mondo abbiamo introdotto il tema dell'esilio, la pace, la democrazia, l'unione dei diversi gruppi tuareg» spiega Fadimata. «Cantiamo soprattutto la nostra situazione politica. Cosa significa essere rifugiati, la vita nei campi profughi che ha disperso il popolo». La formazione completa è composta da nove elementi, ma solo sei sono arrivati sul palco a causa di problemi con il visto per i componenti che vivono in Mauritania. «A ogni canzone cambia la protagonista sulla scena. È un ensemble al femminile in cui ci sono anche musicisti uomini. Possiamo arrivare ad essere venti, può unirsi a suonare e danzare tutto l'accampamento, è prima di tutto una musica per la nostra comunità». Sul palco salgono con tuniche bianche ed eleganti acconciature tradizionali fatte di perline, proibite durante l'occupazione degli islamisti. Tartit è stato il primo gruppo creatosi per viaggiare e andare in tour fuori dal paese: «Da quando abbiamo iniziato a fare musica c'è stato un risveglio - ricorda Disco - I Tinariwen esistevano già prima di noi, ma hanno cominciato a fare tournée nel 2003 quando noi avevamo otto anni di esperienza». «La musica tuareg è un ensemble, ci vuole chi suona, chi batte le mani, chi danza. Se manca un solo elemento non funziona» aggiunge. Suonare è stato in pericolo durante gli attacchi islamisti: «Abbiamo avuto molta paura, siamo stati costretti a fuggire prima del loro arrivo, c'era in atto una ribellione tuareg e una repressione della popolazione. Poi hanno proibito la musica e imposto alle donne di velarsi. Abbiamo temuto di essere costretti a sciogliere il gruppo. Il velo non fa parte della cultura tuareg, non possiamo essere velate, siamo donne libere che lavorano, viaggiano. Non potevamo accettare queste imposizioni. Quando hanno lasciato il Mali è stata una gioia, potevamo tornare a fare la nostra musica. Per i tuareg senza la musica la vita non è vita». Al momento la situazione sembra rientrata, anche se parte dei Tartit sono di nuovo rifugiati in Mauritania e Burkina Faso. Alcune sono rientrate in Mali, ma non sanno cosa può succedere loro. «L'intervento della Francia, ex potenza coloniale, è stato salutare - dice Fadimata - C'era bisogno che qualcuno intervenisse altrimenti il Mali sarebbe stato occupato, noi ci saremmo ritrovate velate e non avremmo più potuto cantare. Rischiavamo di essere uccise». E per il futuro? «Abbiamo la speranza che il Mali si ristabilisca e si lavori nelle regioni poco sviluppate del nord per aprire scuole, costruire strade, garantire l'acqua e l'elettricità. È tempo che la gente si svegli e si lavori tutti insieme» dice la leader dei Tartit. «Ci auguriamo che con le elezioni le cose possano cambiare fra i tuareg e lo stato maliano e che il nostro popolo possa tornare. Ogni volta che c'è una rivolta dobbiamo andarcene. Speriamo che la situazione torni come prima per noi e tutti i maliani».

Sette i film in corsa per la nomination

Sono sette i film italiani che si sono iscritti alla corsa per l'Oscar. O meglio alla corsa, tutta nostrana, per decidere chi rappresenterà l'Italia alla candidatura per il miglior film straniero. A stabilirlo sarà il prossimo 25 settembre una apposita commissione (Nicola Borrelli, Direttore Generale Cinema del MiBaC; Martha Capello, produttrice; Liliana Cavani; Tilde Corsi, produttrice; Caterina D'Amico, preside Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia; Piera Detassis, giornalista; Andrea Occhipinti, distributore; Barbara Salabé, distributore, Giulio Scarpati). Alcune delle candidature «spontanee» sono più che scontate, non poteva mancare il «pirotecnico» La grande bellezza, sul quale scommettono in più. C'è poi Viva la libertà di Roberto Andò, altro titolo scontato, e ci sono film invece molto belli, esordi di classe come Miele di Valeria Golino, o prove di regia emozionalmente fuori dalle esibizioni virtuosistiche come Viaggio sola di Maria Sole Tognazzi. E ancora: Razza bastarda di Alessandro Gassman e il misterioso Midway tra la vita e la morte di John Real, che fa pensare agli pseudonimi dei B-movie anni Settanta. Infatti il vero nome del regista è Giovanni Marzagalli, siciliano, ventiquattro anni, che dichiara una passione per il cinema sin dall'infanzia (film preferito: L'ultimo dei Mohicani). Il suo film è un horror, uscito in 29 sale, racconta di una coppia in crisi che passa il fine settimana nella «famigerata» casa nel bosco, con le conseguenze che si possono prevedere. Real/Marzagalli però non è un principiante, ha già vinto tre Globi d'oro (il premio assegnato dalla stampa straniera in Italia) col suo precedente Native, sulle leggende degli spiriti siciliani. «Mi sono candidato su suggerimento dei produttori, e anche perché volevo rappresentare i giovani», ha detto. Infine tra i sette c'è Salvo, anche questo un'opera prima e di due registi pure loro siciliani, Antonio Piazza e Fabio Grassadonia, che perfetti sconosciuti hanno conquistato lo scorso festival di Cannes, vincendo il premio alla Semaine de la Critique (e seducendo la stampa francese). A chi da «per certo» il film di Sorrentino, Salvo non è da sottovalutare. C'è molto che possa attirare lo sguardo d'oltreoceano, paesaggi da western alla Leone, il sud straniato (dalla luce di Cipri), una serie di ingredienti di gusto molto contemporaneo - piano sequenza ecc. E c'è la mafia ma lontana dai «soliti» Padrini... Nell'attesa, la novità degli Oscar 2014 - l'85a cerimonia di premiazione è fissata per domenica 2 marzo 2014, mentre la cinquina dei candidati al premio Oscar per il miglior film in lingua non inglese sarà annunciata dall'Academy il 16 gennaio 2014 - è la presenza per la prima volta dell'Arabia Saudita, che ha candidato Wadjda, uscito in Italia come La bicicletta verde. La storia della ragazzina che lotta per pedalare in un paese che lo proibisce alle donne, è piena di primati. La regista, Haifaa Al Mansour è una donna (il film è stato tra i successi della scorsa Mostra del cinema di Venezia), la prima a girare il suo film laddove anche il cinema non esiste.

La Stampa – 17.9.13

«È il precariato che uccide la ricerca» - Gabriele Beccaria

«La ricerca si fa per passione, non per la fama o i soldi». Così dice Fabiola Gianotti, la scienziata italiana più famosa al mondo, a capo del team che l'anno scorso ha annunciato la scoperta del bosone di Higgs, la particella che, dando massa alle altre, fa esistere ciò che conosciamo, compresi noi stessi. A Torino per il «Premio StellaRe 2013», consegnato dalla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, è inevitabile ricordarle la polemica del giorno, lanciata dalla

neo-senatrice a vita, Elena Cattaneo, stupita dalla differenza tra i suoi due stipendi: 3300 euro al mese per dirigere il maggiore laboratorio d'Italia di cellule staminali e 12 mila per lo scranno. Risposta: «E' un problema ancora più generale». **Ci spieghi.** «Anche gli insegnanti sono pagati poco, dalle elementari all'università. Gli stipendi non sono paragonabili a quelli della Svizzera, dove lavoro. Non sono adeguati al loro ruolo». **Cosa si deve fare per guarire quella malata cronica che è la ricerca italiana?** «Fare ricerca nel proprio Paese è quanto di più bello si possa immaginare. Però devono sussistere le condizioni: stipendi decorosi, appunto, e un sistema meritocratico. E si deve risolvere la piaga del momento, il precariato. Non si può pensare che un ricercatore rimanga fino a 40 anni nell'incertezza. A quel punto la scelta dell'estero diventa obbligata. E' il precariato a uccidere la ricerca». **E così continua la fuga dei cervelli.** «Il flusso dei cervelli è positivo se è bilanciato: i nostri giovani vanno all'estero e altrettanti dovrebbero venire da noi. Il problema è quando il flusso ha una sola direzione e diventa "fuga". E la ricerca si impoverisce. Penso al patrimonio della fisica, che si basa sui "Ragazzi di Via Panisperna", Fermi, Rasetti, Pontecorvo, Segrè e Amaldi: è una tradizione che si è perpetuata anche grazie all'Infn, l'Istituto di fisica nucleare, e alle università. Ma, quando i giovani se ne vanno, basta saltare una generazione per bloccare tutto. Accade come con le botteghe del Rinascimento: il sapere deve tramandarsi di padre in figlio». **Non crede che gli scienziati debbano farsi sentire di più?** «Ci sono segnali forti che vengono dagli scienziati italiani. Dall'Infn, che si impegna a spiegare ai politici ciò che fa facciamo e l'impatto sulla società, e dall'estero, dato il prestigio dei nostri scienziati. Ma ci deve essere la volontà politica di investire nella ricerca». **Come si convincono i politici?** «In un momento di crisi la tentazione è tagliare gli aspetti che non hanno un'influenza immediata sulla vita quotidiana, ma è una reazione a corto raggio. Senza ricerca fondamentale non ci sono idee, senza idee non ci sono applicazioni e senza applicazioni non c'è progresso. Alla lunga si paga. Un Paese costretto a comprare conoscenza all'estero è senza futuro». **Va però peggio per le donne: perché quello della fisica è un mondo ancora maschilista?** «C'è un aspetto storico: 30-40 anni fa non erano molte le donne che studiavano le "scienze dure". Oggi al Cern sono il 20%, ma la percentuale cresce, anche se una donna fa ancora un po' più fatica dei maschi». **Ha subito discriminazioni?** «Non sento di averne subite. Lo dimostra il fatto che sono stata eletta da 3 mila fisici per coordinare il test "Atlas" al Cern di Ginevra». **Lei è celebre. Copertina di «Time», citazione di «Forbes» e tanti premi: come ci si sente a essere la scienziata italiana numero uno?** «Non sono sicura di essere la più famosa! L'Italia produce tanti scienziati di alto livello». **Com'è cambiata la sua vita?** «Quello che ha cambiato la mia vita - prima di tutto scientifica - è il bosone di Higgs: trovare una particella così importante è il coronamento di anni di lavoro collettivo, di migliaia di scienziati, tra cui 600 italiani. Ma anche il resto della mia vita è cambiata: non mi sarei mai aspettata una risposta così positiva dai giovani per una scoperta da "addetti ai lavori"». **Come se lo spiega?** «Credo sia il fascino che il bosone esprime. E' una particella chiave per capire la struttura e l'evoluzione dell'Universo. Molti, anche i teenager, mi scrivono e vengono alle mie conferenze». **Lei che consiglio dà?** «Inseguire i propri ideali, con determinazione ed entusiasmo». **L'ha sorpresa la nomina di Carlo Rubbia ed Elena Cattaneo a senatori a vita?** «Napolitano ha fatto scelte eccellenti e forti». **Ora sogna il Nobel?** «Premiare la scoperta del bosone è difficile, perché si tratta di una collaborazione di migliaia di scienziati. E prima di loro ci sono stati i fisici che hanno sviluppato la teoria. Vedremo che ne pensano a Stoccolma!».

La sinistra newyorkese è una tragicommedia - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Trema, la sinistra newyorchese. Quella radical chic, come quella estrema. Trema perché è finita nel mirino di Jonathan Lethem, che ha dedicato il suo nuovo romanzo alla demolizione tragicomica di questo mito. Anzi, visto che il comunismo si è demolito da solo, lo ha dedicato agli effetti disastrosi che «la sconfitta del talismano» ha avuto su coloro che gli avevano consacrato la propria vita. Il libro si intitola Dissident Gardens, è pubblicato da Doubleday e racconta le disavventure di tre generazioni di una famiglia ebrea comunista di New York, attraverso le trappole e le delusioni degli ultimi sessant'anni: la guerra mondiale, quella fredda, il Sessantotto, il Vietnam, Nixon, il crollo dell'Urss, fino al cupo attacco del terrorismo islamico. Rose Angrush è la patriarca, disfatta e amareggiata. Per presentarlo, Lethem ha il coraggio di salire nell'Upper West Side di Manhattan, uno dei tre distretti americani, con Berkeley e quello dei Kennedy in Massachusetts, dove i repubblicani non presentavano nemmeno il loro candidato alle elezioni. Regno inespugnabile dei liberal, e delle loro manie e idiosincrasie. Infatti, già dalla prima domanda del pubblico, si capisce subito che Jonathan è venuto a cacciarsi nei guai. **Buon sera. La mia famiglia era comunista, e io conservo ancora il telegramma che il capo della nostra cellula inviò ai miei genitori, per congratularsi con loro della mia nascita. Non è stato un rischio, per lei, scrivere di cose che non conosce?** «Se è per questo, nella mia carriera ho avuto molte altre occasioni per urtare i lettori. Vede, io sono interessato ai personaggi che sono immersi in una passione, gente pazza per qualcosa. Ricordo molte informazioni per i miei libri, ma poi non li riempio di storia, perché il punto non è questo. Io voglio raccontare l'emozione, la complicità, la colpa e la follia delle persone che sanno appassionarsi a qualcosa, e così costringono gli altri quanto meno a notare l'oggetto della loro passione». **Nel romanzo racconta una famosa manifestazione avvenuta davvero sulla Fifth Avenue, per protestare in occasione del compleanno di Hitler, che si concluse con un lancio di vegetali marci contro i militanti di sinistra mentre passavano. Quanto ha dovuto studiare, per scoprire questo particolare?** «Poco, perché a casa avevo una foto del periodico Life, dove si vedeva mia nonna sfilare durante quella manifestazione. Sono cresciuto con quella immagine in casa, senza sapere bene cosa fosse, ma con la sacra percezione che si trattava di un alto momento di impegno civile». **Allora questa è la storia della sua famiglia! È passato a scrivere romanzi autobiografici?** «In realtà l'ho sempre fatto, è solo che stavolta si nota di più. Il mio quarto romanzo, Ragazza con paesaggio, comincia con la descrizione della morte di mia madre per un cancro al cervello, ma nessuno ci ha fatto caso perché poi diventa una storia di alieni. In Testadipazzo il boss del quartiere si chiama Frank Minna, e mia nonna si chiamava Minna Frank: non è facile accorgersene, ma l'ho trasformata in un boss mafioso. Insomma, i miei libri sono pieni di confessioni, anche se spesso le rubo e non sono propriamente mie». **Nel romanzo ci sono dei militanti che vanno in Nicaragua per aiutare la rivoluzione socialista, come feci io da ragazza. Cosa ne sa, lei, del Nicaragua?** «Poco, è tutto un

bluff. Ne ho scritto come potrei scrivere delle sensazioni che un uomo prova volando. Però ho memoria di quella storia, perché il Nicaragua è stato la rivoluzione socialista contemporanea avvenuta durante la mia gioventù, e anche io conosco adulti amici della mia famiglia che andarono». **Rose viene cacciata dal Partito comunista perché ha una relazione con un poliziotto nero. Ora, se c'è una cosa a cui i comunisti americani erano favorevoli, erano le relazioni interrazziali, per cancellare le differenze.** «Vero, giusto. Rose invece viene accusata di zelo eccessivo nella causa dei neri e cacciata. Il motivo è che il poliziotto con cui si è messa è un repubblicano nixoniano, e quindi agli occhi dei compagni neanche il colore della pelle può salvarlo». **Ma è un'ipocrisia! E se era un nero comunista non la cacciavano?** «Esatto». **C'è sempre la musica, nei suoi romanzi: come mai?** «Sono cresciuto in una famiglia con una grande ammirazione laica per la creatività. Dio non era mai stato con noi, e il comunismo era diventato un talismano sconfitto, però ci era rimasta una riverenza secolare per l'umanesimo. Mia nonna era appassionata di arte, letteratura, ma soprattutto musica. Io sono completamente privo di talento, ma la considero l'espressione più straordinaria della creatività umana, e mi porta fuori di me». **Cosa direbbero dell'America di oggi i protagonisti del suo romanzo, se fossero ancora vivi?** «Tanto per cominciare, i protagonisti del mio romanzo non sono mai stati vivi. La storia, poi, finisce nel 2012, e quindi alcuni di loro sono ancora qui con noi. Riflettono sulla passione e la confusione di accettare il fato di essere americani, in questo momento storico. La nostra identità è piena di doni magnifici, potenzialità illimitate di libertà. Però spesso questa nostra libertà finisce per rovinare le vite degli altri nel mondo». **Io ho conosciuto varie madri ebreo tradite dai figli nelle loro passioni civili e politiche. Ma perché Rose è così amareggiata?** «Mi ha fatto una domanda gigantesca, la cui risposta spero sia il mio romanzo. Tutta la storia è centrata sull'amarezza di Rose, una donna che aveva dedicato all'ideale comunista la sua vita, e lo ha visto crollare. Ora del crollo del comunismo sappiamo tutto, sul piano storico, ma quali effetti ha avuto questa vicenda sull'intimo delle persone comuni? Proprio a questa domanda volevo rispondere: il mistero di cosa provoca nell'animo umano la delusione devastante di una passione assoluta che fallisce».

La nobile morte è una follia che piace ai generali - Bruno Ventavoli

Avanti uomini, moriamo con onore» esortavano i generali giapponesi quando tutto era perduto. Un comando estremo rappresentato da due ideogrammi che presi isolatamente significavano «gioiello» e «distrutto». Ma il poetico eufemismo, nella realtà del fronte, era semplicemente un assalto suicida, perché attaccare il nemico americano che stava ormai vincendo non aveva alcun senso bellico se non sacrificarsi in nome di una mistica dell'eroismo e della morte cara ai capi dell'esercito nipponico. Di bello, di giusto, di patriottico, non v'era nulla, come in nessuna guerra, quando è vista con gli occhi di chi sta sul campo e ne misura, sulla propria pelle la totale, disumana assurdità. Shigeru Mizuki, uno dei più grandi fumettisti viventi (oggi ha novantun anni, e nella sua città natale una via ospita cento statue bronzee dei suoi personaggi più famosi), racconta con toccante e meravigliosa crudezza una delle tante battaglie inutilmente eroiche cui furono costretti i soldati semplici nel pacifico con il graphic novel *Verso una nobile morte*. Shigeru Mizuki fu protagonista diretto della carneficina. Era un pigro sognatore, che amava il disegno e le storie di fantasmi raccontate dalla tata. Fu arruolato nel '43 per suonare la tromba, ma dato che non ci riusciva granché, venne sbattuto nel Pacifico insieme a compagni d'arme che non avevano mai provato l'amore perché nella rapida visita al bordello prima del fronte erano troppo numerosi per essere ricevuti dalle prostitute esauste e si erano dovuti accontentare di una canzone intonata da voci femminili. L'isola nella Papua Nuova Guinea che accoglie le goffe, spaurite, umiliate reclute della fanteria, che nella gerarchia militare valgono meno dei cavalli, è un paradiso selvaggio, con una natura sontuosa e indifferente (come nella *Sottile linea rossa*) verso la follia umana. In attesa del nemico invisibile, il tempo scorre pigro, tra racconti della normalità borghese perduta, le torture della fame (c'è persino chi muore soffocato dalle squame di un pesce che cerca di divorare crudo), la disciplina impartita da superiori ringhiosi a suon di sberle. Poi arriva l'America. Piovono bombe dal cielo. Immense navi vomitano truppe, cannoni, carriarmati. I giapponesi fiaccati da inedia e malattie tropicali, con armi che s'inzeppano non possono respingere i marines. L'unica soluzione, per un esercito che non ammette la resa, è l'onore del sacrificio supremo. I superiori la decidono, i soldati ubbidiscono e si lanciano quasi a mani nude nell'inferno di fuoco. Persino i malati formano il loro barcollante plotone d'attacco. Chi tentenna e riesce ad evitare l'assalto, viene processato dai vertici, costretto a pentirsi della codardia, a suicidarsi con le proprie mani. Finché l'ultimo soldato, dilaniato dai proiettili crolla sulla spiaggia di fronte al nemico incredulo, «allora è questo che si prova, morire soli, senza nessuno rimasto a guardare, senza nessuno rimasto a ricordare, dimenticato per sempre». Il graphic novel si conclude con tavole di corpi che diventano ossa senza nome e senza didascalie, con il comandante di una zona limitrofa si chiede «a che cosa è servito pagare un prezzo così alto per difendere la postazione?», mentre il Giappone, a migliaia di chilometri di distanza, raso al suolo dai bombardamenti, era prossimo alla capitolazione. Nella realtà sopravvissero un'ottantina di soldati. Shigeru Mizuki, tra questi. Trent'anni dopo raccontò a fumetti l'altra faccia del coraggio guerriero, la paura e lo smarrimento che sentirono i soldati veri, abbandonati nella giungla tropicale. Dopo tanta letteratura samurai, e la retorica hollywoodiana che vindice di Pearl Harbour mostrava solo muscoli gialli falciati dai mitra o folli kamikaze in picchiata dai cieli (in attesa del bellissimo *Lettere da Iwo Jima* di Clint Eastwood, dittico del conflitto dal punto di vista di Tokyo), ha disegnato il vero volto dei «japs», umani, troppo umani, per recitare l'assurdità di un vuoto ideale. Semplici ragazzi che ingoiavano un pugno di riso crudo al giorno, bruciavano di febbre, sognavano il sushi o la carezza di una donna mai conosciuta. L'eroismo della guerra è sempre nobile nella fiction o nelle parole di un capo che la ordina da lontano. Sul campo resta solo il peccato della vita che si spegne nella sua imperfetta, fragile, incommensurabile bellezza.

Nei bambini vittime di bullismo maggior rischio di problemi di salute

ROMA - Subire le angherie dei compagni lascia il segno. Bambini e ragazzi vittime di bullismo hanno infatti un maggior rischio di presentare problemi di salute: in agguato emicrania, mal di schiena, problemi della pelle e disturbi del sonno. È quanto emerso da una recente meta-analisi pubblicata su *Pediatrics* da Gianluca Gini e Tiziana Pozzoli del

Dipartimento di Psicologia dello sviluppo e della socializzazione dell'Università degli Studi di Padova. «Abbiamo condotto una meta-analisi su 30 studi che hanno coinvolto un totale di circa 220.000 studenti dai 7 ai 18 anni, con l'obiettivo di quantificare l'associazione tra il coinvolgimento in atti di bullismo e l'insorgenza di problemi di salute nella popolazione in età scolare» spiega Gini. «Sappiamo da tempo che gli studenti più frequentemente coinvolti nel fenomeno del bullismo hanno un rischio maggiore, rispetto agli altri coetanei, di presentare problemi psicologici quali ansia, bassa autostima, depressione e difficoltà scolastiche, che possono portare a scarso successo e all'abbandono scolastico. Questa nuova meta-analisi, che amplia i risultati di un lavoro precedente del 2009, evidenzia che i bambini che sono bersaglio di aggressioni fisiche, verbali o relazionali da parte dei compagni di scuola hanno un rischio doppio, rispetto ai coetanei, di soffrire di sintomi a carico della sfera somatica, quali emicrania, mal di schiena, dolori addominali, problemi della pelle, ma anche problemi del sonno, stanchezza persistente, inappetenza, enuresi. Questa relazione - assicura - è riscontrabile anche a distanza di tempo dagli episodi di violenza subiti». Oltre a comprendere meglio i meccanismi sottostanti questa relazione e gli altri fattori psicosociali che la possono influenzare, ora la frontiera della nuova ricerca è quella di verificare se gli stessi problemi di salute si riscontrano con la medesima gravità nei casi di cyberbullismo, ovvero la violenza perpetrata per mezzo dei telefoni cellulari e Internet. Poiché il bullismo in ambito scolastico è un fenomeno diffuso in molti Paesi, i risultati di questo studio «suggeriscono che il bullismo debba essere considerato un problema importante di salute pubblica in età pediatrica», dicono i ricercatori. È quindi importante da un lato una maggiore attenzione da parte degli adulti al riconoscimento dei primi segnali di allarme che possano indicare la presenza di un problema di questo tipo in bambini e ragazzi e, dall'altro, la messa in atto di strategie di intervento tempestive ed efficaci per ridurre l'incidenza del fenomeno nelle scuole e per aiutare gli studenti in maggiore difficoltà, concludono i ricercatori.

Braccialetti di rame e magnetici, servono contro dolori e artrite? - LM&SDP

Sono un business da oltre un miliardo di euro in tutto il mondo. Sul mercato se ne trovano in diverse forme e tipo, ma tutti promettono di essere un aiuto contro i dolori, il gonfiore e disturbi come l'artrite reumatoide: stiamo parlando dei braccialetti in rame e dei braccialetti magnetici, che sono stati oggetto di uno studio dell'Università di York per valutare se le pretese salutistiche fossero fondate. Il dottor Stewart Richmond, e i colleghi del Dipartimento di Scienze della Salute della York, hanno reclutato 70 pazienti con sintomi dell'artrite reumatoide – tra cui gonfiori e dolori – che sono stati suddivisi a caso in quattro gruppi e invitati a indossare ogni giorno quattro diversi dispositivi (tra cui un placebo), per cinque mesi, al fine di monitorare gli eventuali progressi e benefici nel controllo dei sintomi succitati. Durante il periodo di follow-up i partecipanti dovevano riportare la presenza e il livello dei dolori, le problematiche relative all'espletamento delle attività quotidiane e la eventuale disabilità, l'uso di farmaci. Dopo aver indossati i dispositivi (braccialetti), a ogni partecipante è stato prelevato un campione di sangue al fine di analizzare le variazioni nell'infiammazione – il campione di sangue è stato prelevato ogni cinque settimane. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista PLoS ONE e mostrano che sia i braccialetti di rame che i cinturini magnetici non offrivano effetti terapeutici significativi rispetto ai dispositivi simili placebo, che non contenevano rame e non erano magnetici. «E' un peccato che questi dispositivi non sembrano avere alcun genuino beneficio, dato che sono così semplici e generalmente sicuri da usare – spiega il dottor Richmond – Ma quello che questi risultati ci dicono è che le persone che soffrono di artrite reumatoide possono risparmiare i loro soldi, o spenderli in altri interventi complementari, come per esempio favorire la presenza di oli di pesce nella dieta, che hanno di gran lunga una migliore evidenza di efficacia». «Vogliamo avvertire le persone che sospettano di avere l'artrite reumatoide di consultare il proprio medico di famiglia e cercare un trattamento medico precoce, piuttosto che porre la propria fede in tali dispositivi – aggiunge Richmond – Questo è importante anche per aiutare a evitare un danno articolare a lungo termine derivante da un'infiammazione incontrollata». A chi invece ritiene di aver ottenuto dei benefici da questi braccialetti, gli autori dello studio fanno notare che spesso è l'effetto placebo ad aver la meglio e che «le persone normalmente li indossano durante un periodo di riabilitazione, e quindi la scomparsa dei sintomi che avviene naturalmente nel tempo è confusa con un effetto terapeutico». «Il dolore – sottolinea Richmond – varia notevolmente nel tempo in condizioni come l'artrite reumatoide, e il modo in cui percepiamo il dolore può essere alterato in modo significativo dalla forza della mente». In sostanza, vale più la forza della suggestione che la "forza" di rame e magneti.

L'acqua benedetta fa miracoli? Forse. Ma può anche farci ammalare - LM&SDP

L'acqua, quando è sporca può essere fonte di contagi, infezioni e malattie: questo è un dato di fatto. E anche quella contenuta nell'acquasantiera, che pare non essere proprio delle più pulite, non sarebbe da meno. La cosiddetta acqua benedetta, o santa, frutto di una santificazione a opera di un prete o vescovo e utilizzata per i battesimi, le benedizioni delle case, di oggetti vari e persone, e che si presenta come un'acqua dai poteri "sovrannaturali" – capace anche di esorcizzare gli eventuali posseduti dal demonio – in verità potrebbe far più male che bene, almeno a livello medico. Questo quanto suggerito da uno studio condotto dai ricercatori dell'Istituto di Igiene e Immunologia Applicata presso l'Università di Medicina di Vienna, i quali hanno testato una serie di campioni d'acqua prelevata da 21 sorgenti in Austria e 18 fonti di Vienna. Le analisi hanno rilevato che in alcuni campioni d'acqua si trovavano fino a 62 milioni di batteri per millilitro d'acqua, suggerendo che questa non è sicura da bere. Ma la sorpresa è venuta quando i ricercatori hanno analizzato l'acqua utilizzata nelle cerimonie religiose, scoprendo che quella "santa", utilizzata per esempio per inumidire le labbra dei partecipanti, era nell'86% dei casi infettata da batteri fecali come il famigerato Escherichia Coli (o E. coli), enterococchi e Campylobacter. Per cui se ne deduce che venendo a contatto con le mucose, oltre che con le mani che poi possono toccare bocca e altre parti del corpo vulnerabili, si rischia un'infezione anche seria. Le infezioni di questo genere possono causare diversi problemi, tra cui febbre, vomito, diarrea, crampi e dolori addominali. Altro dato riscontrato dai ricercatori è che più una chiesa o la cappella sono frequentate, più l'acqua santa era contaminata: questo perché, probabilmente, ci sono molte mani che ne vengono a contatto quando si trova

nell'acquasantiera. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Journal of Water and Health e suggeriscono che l'acqua benedetta, in alcuni casi, può essere non troppo "benedetta". Attenzione dunque a dove mettete le mani dopo averla toccata.

Scoperta nel cervello l'origine dell'immaginazione

ROMA - Filosofi e scienziati hanno elucubrato a lungo sull'origine dell'immaginazione umana, quel "potere" che rende capaci di creare opere d'arte, romanzi, architetture e altre meraviglie. Ora il team di ricercatori dell'Università di Dartmouth sono convinti di avere in mano la risposta. Secondo il loro studio, pubblicato su Pnas, la fonte dell'immaginazione si trova in una rete neurale diffusa - una sorta di "spazio di lavoro" del cervello - che manipola coscientemente immagini, simboli, idee e teorie e dà gli esseri umani una concentrazione mentale "laser", necessaria per risolvere problemi complessi e trovare nuove idee. «I nostri risultati ci spingono più vicino a capire come l'organizzazione del nostro cervello ci distingue dalle altre specie e ci fornisce un ricco campo da gioco interiore per pensare liberamente e in modo creativo», spiega l'autore Alex Schlegel, del Dipartimento di Psicologia e Scienze cerebrali. «La comprensione di queste differenze ci mostrerà da dove arriva la creatività umana, e forse ci permetterà di riprodurre quegli stessi processi creativi nelle macchine». La ricerca ha coinvolto 15 volontari impegnati a immaginare figure complesse, mentre i ricercatori misuravano la loro attività cerebrale grazie alla risonanza magnetica funzionale. Il team ha scoperto una rete corticale e subcorticale che copre gran parte del cervello, responsabile di queste operazioni mentali.

Trapianto di cellule staminali neuronali efficace contro la Sla

MILANO - Il trapianto di cellule staminali neuronali rappresenta una speranza di cura contro la sclerosi laterale amiotrofica: nei topi malati di Sclerosi laterale amiotrofica (Sla) la terapia funziona. Lo ha dimostrato un team di scienziati del Centro Dino Ferrari della Fondazione Policlinico di Milano, università Statale, in uno studio pubblicato su Human Molecular Genetics. La ricerca, finanziata da Arisla (Fondazione italiana di ricerca per la Sla), conferma che il trapianto di staminali neuronali derivate da staminali pluripotenti indotte - cellule adulte riportate allo stadio di "bambine" secondo il metodo che ha valso il Nobel al giapponese Shinya Yamanaka - risulta terapeuticamente efficace in un modello murino di Sla. I ricercatori hanno generato staminali pluripotenti indotte (iPSCs) umane partendo da cellule della pelle di persone sane, e le hanno differenziate in cellule staminali neuronali (NSCs). Il gruppo ha quindi isolato una sotto-frazione specifica di NSCs, trapiantandole con metodiche mini-invasive in un modello murino di Sla familiare (Sod1). Dopo il trapianto, effettuato attraverso iniezione endovenosa o nel liquido cerebrospinale, le staminali neuronali sono migrate nel sistema nervoso centrale del modello animale, si sono integrate nel midollo spinale e hanno migliorato significativamente le condizioni dell'animale malato. Non solo sostituendo le cellule degenerate dell'ospite con cellule nuove e funzionanti, ma soprattutto grazie a meccanismi di neuroprotezione. Secondo gli studiosi, «i dati rappresentano la premessa per lo sviluppo di nuove possibilità terapeutiche per la Sla, ma potranno avere anche potenziali implicazioni per altre patologie neurodegenerative e malattie neuromuscolari». La Sla è una malattia degenerativa progressiva del sistema nervoso centrale che colpisce i neuroni responsabili del movimento (motoneuroni), sia il I motoneurone a livello della corteccia cerebrale, sia il II motoneurone a livello del tronco encefalico e del midollo spinale. La patologia, per la quale ancora oggi non esistono terapie efficaci, insorge in età adulta e colpisce 1-3 individui ogni 100.000 persone/anno, con una prevalenza di 4-13 casi per 100.000. In Italia si stimano circa 6 mila malati di Sla. La novità rilevante dello studio, concludono gli esperti, sta proprio nella dimostrazione della fattibilità di generare cellule staminali neuronali da iPSCs ed utilizzarle come sorgente per il trapianto nella Sla, suggerendo una loro potenzialità per futuri studi clinici.

Reset.it – agosto 2013

Rocco e i suoi fratelli. Scotellaro nostro contemporaneo – Oscar Iarussi

«Venga il mattino per i giovani del 1953 / e sulle bocche arse rispunti il sorriso». L'anno potrebbe benissimo essere questo 2013 e i versi non perderebbero di forza, di ostinata speranza per la gioventù del Sud che continua a sognare riscatti, risvegliandosi puntualmente delusa e amareggiata. Rocco Scotellaro muore di infarto il 15 dicembre 1953, trentenne, a Portici (Napoli). A Matera nel museo di palazzo Lanfranchi lo «si ritrova» ritratto nel grande dipinto Lucania 61 di Carlo Levi, che ne restituisce il vigore e la luce, l'aspetto arcaico e una paradossale modernità postuma. «Rosso di capelli», come lo ricorda l'ex compagno di collegio potentino Giovannino Russo, oltre che di fede politica. A Portici si era trasferito tre anni prima per collaborare con l'Osservatorio di economia agraria diretto da Manlio Rossi-Doria, concependo il l'ambiziosa ricerca antropologica Contadini del Sud, che, in stadio embrionale, sarebbe apparsa nei «Libri del Tempo» di Vito Laterza nel 1954. Portici fu un «esilio» dalla politica, donde in seguito si sarebbe allontanato lo stesso Rossi-Doria, l'autore del cruciale discorso su «la polpa e l'osso» nell'agricoltura meridionale come opportunità di rinascita nazionale, riferendosi alle zone fertili costiere e a quelle interne da soccorrere. Ex comunista e poi senatore socialista, Rossi-Doria prese a definire «pidocchi» i politici del Sud. Scotellaro, nato a Tricarico (Matera) nel 1923, votò tutte le sue energie ai contadini lucani in un momento storico decisivo: la guerra, la liberazione, le lotte per la riforma agraria, e, non da ultimo, la pubblicazione di Cristo si è fermato a Ebolidi Carlo Levi (1945). Pagine folgoranti per il giovane Rocco, figlio di un calzolaio e di una sarta-scrivana, Francesca Armento, anche lei ritratta in Lucania 61. Un secolare silenzio s'infrangeva e il Cristo del medico torinese che era stato confinato dal fascismo in Basilicata offriva voce a un mondo obliterato da tutti. Ciò avveniva, tragicamente, quando quel mondo era ormai prossimo a finire: una nuova massiccia ondata emigratoria dettata dalla fame l'avrebbe presto spopolato e talora desertificato. E l'omologazione «televisiva» ne avrebbe edulcorato i costumi in un innocuo folklore e quindi fagocitato lo

spirito (ieri e oggi si celebrano in molti Comuni del Mezzogiorno le giornate dell'emigrante). «Lungo il perire dei tempi / l'alba è nuova, è nuova». L'orizzonte crepuscolare iscrive l'opera di Scotellaro come un oscuro presagio, cui però egli si ribella. Iscritto dal 1943 al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, nel 1946 fu eletto sindaco di Tricarico e nel 1950 una disavventura giudiziaria gli costò quaranta giorni di carcere a Matera, prima che fosse riconosciuto estraneo all'episodio di concussione, e, anzi, vittima di «una vendetta politica» secondo l'atto di proscioglimento. Nei quattro anni da amministratore, il «sindaco discolo» o «Pelo rosso» – come lo chiamavano alla Rabata, l'ancestrale quartiere tricaricese – si spese per migliorare in concreto le condizioni di vita del paese e ispirò la sua azione a criteri che oggi verrebbero ascritti alla «cittadinanza attiva»: «Abitudine alla collaborazione; apprendimento della vita: i nostri maestri sono i contadini; la ribellione e il perdono; la pace e il lavoro». Colpisce l'inserimento del «perdono» nell'agenda politica locale, un tema alto della riflessione filosofica europea (Hannah Arendt) ben oltre l'amnistia togliattiana riservata a quanti s'erano compromessi col fascismo. Contemporaneamente, Rocco Scotellaro scriveva. Poesie, racconti, interventi, memoriali, sceneggiature, l'abbozzo del romanzo autobiografico il cui titolo avrebbe eternato una metafora di generosa incompiutezza, L'uva puttanello (Laterza, 1956). La sua breve, febbrile stagione politica e letteraria è per intero compresa nell'Italia ibernata nelle certezze ideologiche della «guerra fredda». La critica marxista di Alicata e compagni lo contrastò per gli stessi motivi che in seguito avrebbero spinto lo storico delle tradizioni popolari Giovanni Battista Bronzini ad apparentare Scotellaro a Kafka: «C'è in comune l'assunzione, sul proprio non-essere, di tutto il negativo della civiltà». Ma già a metà anni Cinquanta Eugenio Montale riconobbe in lui un originale impasto di «popolare» e «internazionale», prossimo d'idee ad Alvaro o Pavese. Invero, soprattutto a Pier Paolo Pasolini. Le prime liriche pasoliniane furono pubblicate nel 1946 sulle colonne de «La strada», la rivista di Antonio Russi che scoprì anche Scotellaro. Sull'orlo del «Dopostoria» che l'intellettuale lucano non fece in tempo a saggiare, Pasolini non lo riconobbe tra i fratelli – «Quella dello Scotellaro è una prosetta leggera capricciosa e divertita» -, tranne poi cercare nelle terre argillose di Rocco l'empatia con il mondo di ieri di cui era orfano per girare Il Vangelo secondo Matteo (1964). Pasolini fu il cantore – lucido nella nostalgia – del traumatico inurbamento di massa, laddove in Scotellaro è ricorrente l'invettiva, la resistenza a una migrazione che dal Sud s'annunciava emorragica, quattro milioni di meridionali nei vent'anni dal 1950 al '70. Sono passati sessant'anni dalla morte e novanta dalla nascita di Rocco e presto sarà il cinquantenario del Vangelo pasoliniano. Matera e la Basilicata li ricorderanno sicuramente con varie iniziative e sarà bene che nulla di nostalgico o di elegiaco vi risuoni. D'altronde, è appena stata pubblicata una versione a fumetti di Uno si distrae al bivio. La crudele scalmana di Rocco Scotellaro di Giuseppe Palumbo (Lavieri ed.). I versi del giovane Rocco sono echi di una rapsodia prossima a estinguersi eppure orgogliosa della propria identità terragna. «Spiriti pellegrini della notte», essi non prendono la parola, la rubano. Ben oltre il «santino proletario» cui s'è costretta l'immagine di Scotellaro, sarebbe importante riconoscergli un tormento, un'indecisione, un'utopia nel passo doppio della sua vita fra politica e scrittura, la prima amarissima fino all'onta del carcere subito per le calunnie sulla condotta di pubblico amministratore, la seconda celebrata solamente post-mortem. Per non parlare dei dilemmi in amore, che trovano eco nelle liriche struggenti dedicategli da Amelia Rosselli. Questa lacerante «debolezza» è in realtà una forza in grado di proiettare Rocco fino a noi: polifonico nella scrittura, a caccia dei talenti, cioè delle voci del suo mondo, perché parimenti a caccia del proprio talento, di un'America interiore, di un'anelata lontananza non meno cogente dell'appartenenza meridionale. Condannato dalla fine prematura a essere fratello minore o figlio adottivo delle generazioni di Levi e Rossi-Doria, così Rocco potrebbe oggi divenire un fratello maggiore di chi va scoprendo che la polpa è l'osso, ovvero che la ricchezza sta nel riuso, in una nuova sobrietà, nelle prassi comunitarie e fantasiose contro la crisi. «Non siamo acini maturi, ma piccoli in un grappolo di uva puttanello». La lotta per la sopravvivenza, per la salvezza, per il domani è oggi più dura che ieri per Rocco e i suoi fratelli (come il celebre film di Visconti), cioè i ragazzi del 2013: «siamo entrati in giuoco anche noi / con i panni e le scarpe e le facce che avevamo».

l'Unità – 17.9.13

Il vangelo dei poveri. Con Papa Francesco la rivincita della teologia della liberazione - Serena Noceti

Sono passati sei mesi dall'elezione di papa Francesco: lo stile di vicinanza assunto fin dal primo saluto, il linguaggio libero dai paludamenti di un sacro per tanti incomprensibile e non significativo, l'attenzione all'esistenza umana e ai suoi bisogni, il riconoscimento di valore dei cammini plurali e spesso difficili di chi - credente e no - cerca verità, i segni chiari e incisivi di una fede coerente perché tradotta in scelte di amore e giustizia per tutti, sembrano orientare i cristiani sulle vie di una presenza nuova e insieme offrire un'«anima» alle necessarie, attese ma finora insperate, riforme strutturali che attendono la Chiesa cattolica per una piena attuazione del Concilio Vaticano II. Già con la scelta del nome, Papa Francesco ha richiamato i cristiani all'essenziale: alla scelta radicale di un vangelo che è pienezza di vita per tutti, in particolare per i poveri, gli emarginati, «coloro che non hanno diritto ad avere diritti» (H. Arendt). È in questo orizzonte di una chiesa che sta esplorando le vie antiche del vangelo di Gesù di Nazareth e le vuole declinare in modo nuovo in un contesto secolarizzato e pluralista, dopo i lunghi secoli della *societas christiana*, che si può collocare l'incontro avvenuto mercoledì scorso tra il Papa e Gustavo Gutierrez. Il teologo peruviano, riconosciuto come il «fondatore» della teologia della liberazione, era in Italia per partecipare al congresso dell'Associazione teologica italiana, e poi presentare al Festival della letteratura di Mantova il saggio scritto nel 2004 con Gerhard Ludwig Müller, oggi prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della chiesa. Fortemente criticata, quando non avversata, da una parte della gerarchia cattolica, oggetto di due pronunciamenti della Congregazione per la dottrina della fede negli anni 80, accusata di ideologizzazione e immanentizzazione della fede, di ridurre la salvezza a una liberazione dalla povertà economica, di dipendere dalla lettura marxista della storia e di giustificare la lotta di classe e il ricorso alla violenza, rappresenta una delle correnti teologiche più significative e feconde del post-Concilio. Nata nell'America Latina della seconda metà degli anni 60,

dalla volontà di incarnare il Vaticano II e di individuare categorie adeguate per pensare i temi classici di ogni teologia (Dio, Cristo, la Chiesa, l'uomo) in un contesto segnato dalla miseria, dalla sperequazione economica, dalla ferocia di dittature militari, ha offerto alla Chiesa intera prospettive inedite per pensare criticamente la fede cristiana, interrompendo di fatto la «pretesa» europea di essere il luogo primario e di riferimento del pensare teologico. Sono passati 45 anni dalla prima conferenza di Gutierrez (Chimbote, Perù, luglio 1968) che sostituiva al concetto di «sviluppo» il paradigma della «liberazione» e sono innumerevoli le voci di teologi e teologhe che, con sensibilità diverse e in diversi contesti continentali, hanno contribuito a ripensare la fede cristiana in questa prospettiva, tanto che è bene oggi parlare di «teologie della liberazione» al plurale. Per tutti rimane determinante lo sguardo sulla realtà e sulla rivelazione e la collocazione assunta: l'opzione preferenziale per i poveri, per coloro che Gutierrez definisce gli «insignificanti» agli occhi del mondo. In un tempo che sembra accettare passivamente la condizione di miseria di milioni di esseri umani, che misura tutto sul registro economico e non vuole ridiscutere l'attuale assetto neoliberista e gli equilibri della globalizzazione, la teologia della liberazione appare necessaria a una Chiesa che voglia essere «chiesa povera e dei poveri», come dichiara Papa Francesco: essa ribadisce - senza paura - che il Dio del Vangelo di Gesù sta dalla parte di coloro che sono schiacciati dal peso della vita e delle ingiustizie, senza speranza e senza futuro. Mentre denuncia che la povertà (economica, culturale, sociale) è inumana (e antievangelica), la teologia della liberazione afferma che è necessario lottare contro la povertà e le cause che la generano, non rassegnarsi all'ingiustizia, promuovere la dignità di tutti. Ai cristiani ricorda che non si aderisce a una verità astratta e astorica su un divino puramente trascendente, ma si opera per una trasformazione del mondo secondo quella rivelazione su Dio e sull'uomo che Gesù ha proposto: nessuna ortodossia che non sia ortoprassi; nessun discorso sulla fede che non nasca da un concreto coinvolgimento nel contesto sociale di appartenenza e da una attenta lettura della storia; nessuna opera di misericordia per i singoli che dimentichi gli scenari dell'interdipendenza del genere umano. Esperienza e riflessione sull'esperienza, mediazione, prassi: tre parole chiave per vivere la vita cristiana anche in Europa, ma anche tre sollecitazioni per una rivisitazione dell'esercizio della politica oggi. Perché la teologia della liberazione rappresenta, indubbiamente, una delle voci più provocatorie nel dialogo culturale, che oltrepassa - per le vie di intelligenza della realtà adottate e per il coinvolgimento attivo con i movimenti di lotta per la giustizia - il solo ambito della vita della chiesa cattolica per condividere preziose suggestioni sull'umano con chiunque si preoccupi del bene comune.

Come ai tempi dei faraoni – Pietro Greco

Sì, d'accordo lo definiscono con una parola inglese, parbuckling, per darsi un tono: ma in realtà quella che è iniziata ieri al Giglio è un semplice raddrizzamento di una nave, per quanto grossa. Sì, d'accordo molti parlano di tecniche sofisticate di alta ingegneria. Ma in fondo per raddrizzarla, la Concordia, hanno usato cavi, funi, argani e martinetti (il nome medievale di quello che oggi chiamiamo cric). Ovvero tecniche e strumenti non molto diversi da quelli usati dagli antichi Egizi per tirar su le piramidi o dai Cartaginesi per varare le loro navi, magari più piccole della Concordia, ma capaci di attraversare le colonne d'Ercole, raggiungere le Americhe e navigare per settecento anni su e giù per l'Atlantico – se Lucio Russo ha ragione nella ricostruzione della scoperta del Nuovo Mondo proposta di recente in L'America dimenticata (Mondadori, 2013). Tecnologie banali – nel senso di vecchie, semplici ma affidabili – per risolvere, dunque, i problemi creati da una moderna catastrofe. Ma, a ben vedere, anche all'origine della tragica vicenda della Concordia c'è la banalità. Nel senso di una causa semplice, ahimé vecchia come la specie Homo sedicente sapiens: l'errore umano, l'imprevedibile alzata d'ingegno di una persona non all'altezza delle sue responsabilità. Molte delle moderne catastrofi causate dall'uomo, anche quelle che hanno coinvolto mezzi e strutture ipertecnologiche, hanno avuto cause banali. Il disastro dello space shuttle Challenger, il 28 gennaio 1986, con quella spettacolare esplosione in volo che si portò via la vita di sette astronauti, fu causato dalla rottura di una banale guarnizione di gomma. E il crollo delle avveniristiche Torri Gemelle di New York, l'11 settembre 2001, non fu causato dalla tremenda, imprevedibile ma in definitiva banale decisione di pochi uomini di sequestrare due aerei brandendo semplici, antiche ma efficaci armi (dei coltelli) e di sacrificare se stessi per di abbattere un simbolo della potenza del loro nemico? E l'incidente alla centrale nucleare di Fukushima, l'11 marzo 2011, non è stato causato da un muro banalmente troppo basso per opporsi all'ondata di tsunami causata da un terremoto, questo sì eccezionale, di magnitudo 9.0? Anche molti recenti infortuni di tecnologia e scienza hanno avuto cause banali. Uno specchio montato banalmente male ha impedito al Telescopio Spaziale Hubble, il più avveniristico mai costruito, di mostrare le sue capacità dopo la messa in orbita il 24 aprile 1990. Una resistenza elettrica banalmente eccessiva di una connessione tra due magneti ha causato, nel 2008, il momentaneo blocco e la successiva lunga riparazione di LHC, la macchina più potente e complessa al mondo. Un cavo avvitato banalmente male ha indotto OPERA, il gruppo di scienziati più esperti al mondo di fisica del neutrino, ad annunciare a settembre 2011 che l'elusiva particella può battere in velocità persino la luce. Spesso la soluzione a questa «banalità della catastrofe» è la «banalità della riparazione». Il ricorso a tecnologie affidabili, spesso antiche ma non per questo obsolete, che rimediano all'errore. Che molto spesso è un errore umano. Così banale da risultare imprevedibile. È in fondo questo l'insegnamento della vicenda della Concordia: spesso la catastrofi generate dall'uomo hanno cause banali e soluzioni banali. Eppure non sempre quelle cause semplici vengono rimosse e quelle soluzioni semplici applicate. Un esempio per tutti: il cambiamento del clima globale. È certo un fenomeno complesso (una catastrofe lenta eppure enorme), ma la sua accelerazione ha anche cause banali: noi uomini bruciamo troppi combustibili fossili. Anche una parte importante della soluzione è (sembra) banale: usiamo l'energia in maniera più efficiente; sostituiamo i combustibili fossili con altre fonti energetiche «carbon free». Le tecnologie (abbastanza banali) ce lo consentirebbero: possiamo usare semplici strumenti per risparmiare; possiamo usare fonti relativamente semplici da attingere in sostituzione, solari, eoliche, del mare, geotermiche. Eppure non lo facciamo. E allora la domanda, questa sì complessa, è perché? Perché non usiamo le soluzioni più semplici e affidabili disponibili, per rimuovere cause magari enormi ma semplici da individuare? Cosa ci impedisce di intervenire oggi con

strumenti banali per rimuovere un rischio anche catastrofico che, a ragione o più spesso a torto, pensiamo sia lontano nello spazio e nel tempo, come lo era nella mente delle 4229 persone che sulla nave da crociera Concordia alle 21.41 mai avrebbero immaginato che, un minuto dopo, a causa di un banale errore umano, avrebbero urtato uno scoglio e sarebbero andate incontro a un tragico naufragio?

Il Giornale – 17.9.13

Quei nipotini di Marx nemici della scienza e amici dell'apocalisse - Giampietro Berti
I tratti salienti della modernità? Prevalenza dell'azione elettiva sull'azione prescrittiva; dominio della razionalità e dunque mentalità calcolatrice; istituzionalizzazione controllata del mutamento sociale e culturale; allargamento della partecipazione politica; espansione dei sistemi di comunicazione; sviluppo scientifico; laicità della cultura; soggettivismo incontrollabile. In una sola parola: l'individualismo espresso nel modo più compiuto dalla società borghese. Si tratta, in sostanza, del volto «socio-culturale» del capitalismo: modernità e capitalismo sono due facce della stessa medaglia. I nemici della modernità? Coloro che non accettano i risultati della società aperta. Lo sappiamo: nella prima metà del Novecento sono stati soprattutto il comunismo, il fascismo e il nazismo. Negli ultimi settant'anni, tuttavia, a questi movimenti totalitari si sono aggiunti altri soggetti politici e culturali, tutti ostili alla società industriale e ai suoi valori. Le loro critiche più ricorrenti sono sintetizzabili in questo modo: la modernità ha fallito perché le sue premesse razionalistiche hanno portato all'insignificanza generale. Sono finiti i macro saperi, le grandi sistemazioni teoriche, le cartografie cognitive globali, cioè le cosiddette «meta-narrazioni» quali teorizzazioni dell'avvento delle certezze scientifiche e delle fondazioni esaustive del sapere. Non esistono più fondamenti ultimi e immutabili, né un unico, globale orizzonte di senso. Si è dispersa la totalità significativa e universale della storia e ogni idea di superamento fondata su una direzione univoca e lineare del processo storico. Con la dissoluzione del concetto di progresso è venuta meno la categoria del nuovo, per cui si vive in un magma privo di vere rotture e di veri slanci. Nella società odierna l'esistenza umana è priva di ogni autenticità e di ogni disegno positivo e trascendente, tranne quello della prosaica ricerca del benessere personale. Di qui, per risposta, l'emergere delle «filosofie della crisi», le cosiddette «filosofie radicali», veri farmaci per gli «orfani di Dio», ovvero per gli intellettuali rivoluzionari frustrati e macerati, tutti accomunati dalla medesima mentalità millenaristico-apocalittica, che non accetta la banale finitudine e la perdita di senso impressa dalla secolarizzazione iniziata con l'età dei lumi. Un esercito eterogeneo pervaso, tuttavia, da uno spirito comune: il catastrofismo. Per quanto riguarda il nostro Paese, questo quadro generale è ora ricostruito da Elio Cadelo e Luciano Pellicani, *Contro la Modernità. La radici della cultura antiscientifica in Italia*, (Rubbettino, pagg. 174, euro 12). Per Cadelo e Pellicani l'indice più evidente (e preoccupante) del rifiuto della modernità è rappresentato dal profondo disprezzo verso il mondo della scienza. Nei primi decenni del Novecento gli intellettuali di estrazione umanistica - si pensi solo ai nomi di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile - hanno di gran lunga prevalso rispetto ai grandi esponenti del sapere scientifico e matematico come Giovanni Vailati, Federico Enriques, Giuseppe Peano; ugualmente ciò è avvenuto nei confronti dei pensatori che si rifacevano al lascito illuministico e positivista come Vilfredo Pareto, Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero. Nel secondo dopoguerra, a partire dagli anni Sessanta, il rifiuto della modernità è stato emblematicamente rappresentato, ad esempio, da Pier Paolo Pasolini, con la sua reazionaria e provinciale idealizzazione del mondo contadino e la conseguente demonizzazione della società dei consumi. Negli anni Sessanta il marxismo, che si autoproclamava scientifico, si è in realtà incrociato con la Scuola di Francoforte, nemica della tradizione illuministica e liberale. Uno dei suoi esponenti più noti, Herbert Marcuse, vedeva nella scienza e nella tecnica soltanto degli strumenti perversi al servizio della società capitalistico-borghese, la quale, per tale motivo, era bollata quale regime totalitario. A giudizio di Cadelo e Pellicani il deterioramento della cultura scientifica italiana si è poi aggravato con la contestazione studentesca, risoltasi in una reazione ideologica contro la modernità e gli imperativi della società industriale. A dimostrazione dello spirito antiscientifico che da tre decenni inquina la cultura italiana si può qui ricordare l'enorme fortuna di un autore idolatrato a destra come a sinistra: Martin Heidegger, visto quale perfetta espressione della superiorità della pura speculazione teoretica a fronte della volgare manipolazione tecnica del mondo. Ma i nemici più acerrimi della scienza e della tecnica, veri profeti di sventura, sono oggi rappresentati dai guru dell'ecologismo radicale verso il quali gli autori lanciano i loro strali più acuminati. Un nome per tutti: Serge Latouche, ascoltato predicatore della decrescita felice con il suo ossimoro divertente - si fa per dire - dell'«abbondanza frugale» (!).

Fatto Quotidiano – 17.9.13

Sostegno, le cifre: 100mila insegnanti, meno della metà degli alunni disabili

Enrico Bandini

«Misure urgenti in materia di istruzione, università e ricerca». Il consiglio dei ministri ha dato il via libera pochi giorni fa al decreto legge presentato da Maria Chiara Carrozza. Tra le varie disposizioni si è stabilita l'immissione in ruolo in 3 anni (2014-2016) di 26 mila docenti di sostegno. L'organico di diritto (cioè le assunzioni «stabili») si arricchirà di 4.800 unità quest'anno, 13 mila l'anno prossimo e 9 mila nel 2015/2016. Come questo contingente verrà distribuito sul territorio e nei vari livelli scolastici, però, ancora non è dato saperlo: sarà necessaria una contrattazione a livello nazionale e regionale. All'indomani del provvedimento sono in molti a chiedersi se con queste nuove assunzioni verranno davvero attutiti i problemi ormai strutturali di una scuola che dovrebbe essere «dell'integrazione e dell'inclusione», ma che non sempre riesce a esserlo. Il sistema scolastico statale accoglie ogni giorno nelle classi il 95% dei bambini e ragazzi con disabilità: secondo i dati del ministero dell'istruzione si tratta di circa 203 mila alunni, seguiti nel 2012/2013 da 101.301 insegnanti di sostegno (erano 98.083 nel 2011/2012), che costano allo Stato circa 4 miliardi all'anno. I dati della Flic Cgil nazionale, relativi all'anno scolastico 2012/2013, evidenziano una situazione di squilibrio tra le cattedre di

sostegno messe a disposizione dal Miur e il numero degli alunni disabili. Il divario è più forte al centro-nord del Paese, a partire dal Lazio dove 23.405 alunni disabili un anno fa erano seguiti da 9.889 insegnanti, in un rapporto quindi di 2,4. Seguono Lombardia (31.327 studenti e solo 13.675 posti di sostegno per un rapporto di 2,3), Veneto (15.479/6.908; rapporto 2,2), Umbria (2790/1245; 2,2), Abruzzo (5.842/2.639; 2,2), Toscana (10.729/5.092; 2,1), Liguria (5.102/2.434; 2,1), Marche (5.827/2.718; 2,1), Emilia Romagna (13.098/6.430; 2,0), Piemonte (13.943/6.839; 2,0), Friuli (2.861/1.402; 2,0). Al Sud la situazione è di poco migliore, ma non scende sotto il rapporto di 1,6 di Molise, Basilicata e Calabria (Campania, Puglia, Sardegna sono a 1,7, Sicilia a 1,8). E la forbice si amplia: gli alunni con una disabilità crescono ogni anno di quasi 7 mila unità, aumentando così del 5%, tanto che dall'anno scolastico 2000/2001 al 2010/2011 si è avuto un incremento del 50,9%, mentre i docenti messi a disposizione non sono in grado di rispondere a tutte le loro esigenze per una carenza di organico. Sono molti di più i disabili nelle scuole secondo Toni Nocchetti, presidente dell'associazione "Tutti a scuola": "L'anno prossimo – chiarisce – ci saranno 221 mila alunni certificati di cui l'80% è grave (con una disabilità intellettiva, non autosufficienti al 100%) ovvero 176.800 di loro. Siamo di fronte a una carenza da almeno 80-90 mila unità. Ora uno studente disabile ha dalle 14 alle 10 ore alla settimana con un insegnante di sostegno, su una frequenza di almeno 30 ore. A ciò si aggiunga che al Sud non ci sono enti locali in grado di finanziare assistenti all'educazione che sopperiscano, almeno in parte, alla carenza di insegnanti". Sui forum online appaiono le prime reazioni al decreto approvato lunedì scorso: a commentare la notizia sono associazioni e familiari di alunni con una disabilità, ma anche insegnanti di sostegno che cercano di capire che ricaduta vi potrà essere sulla loro situazione lavorativa. Dal mondo dei docenti proviene, lapidario, il commento di Libero Tassella, responsabile di "Professione Insegnante" che pubblica un post sul sito dell'associazione intitolato "La montagna ha partorito il topolino". "Se leggo di applausi e sorrisetti – scrive – di comunicati sindacali compiacenti nei confronti di quel decreto legge non posso che pensare a due cifre: i 400 milioni nel triennio stanziati dal governo per la scuola, un niente, e agli 8 miliardi e più che alla scuola pubblica statale, non alla paritaria, sono stati sottratti nel corso degli ultimi 5 anni. E questo niente, questa bazzecola, a fronte della colossale cifra sottratta da Gelmini e da Tremonti oggi viene sapientemente venduta dalla propaganda ministeriale, governativa, politica, sindacale come un'inversione di tendenza! È una vittoria di Pirro: ben altra inversione di tendenza era auspicata dagli insegnanti e da tutto il personale della scuola, soprattutto da Letta, dalla Carrozza e dal loro partito, il Pd, dopo anni di finta opposizione alle decisioni di Tremonti e Gelmini sulla scuola, dopo mesi e mesi di propaganda su scuola e insegnanti, dopo alcuni mesi di governo a parlare e a lanciare moniti". Su altri toni, sempre critici ma decisamente più moderati, è la Flic Cgil nazionale che vede nel decreto un "intervento utile ma non risolutivo", "un'inversione di tendenza" sì, ma "rispetto al niente degli ultimi anni in cui era funzionato solo il solo turnover, diminuito dall'introduzione della riforma Fornero". Insomma si tratta di un primo passo, di "un impegno, ma "le risorse sono ancora scarse", come dichiara dal sindacato Domenico Pantaleo. "E ora toccherà al ministero dell'economia renderle esigibili". Per Gabriella D'Abbiere, madre di un disabile di 44 anni e presidente di Anffas Onlus Bologna (associazione nazionale famiglie di persone con disabilità intellettiva e/o relazionale) "il cammino che la scuola deve fare è ancora molto lungo: certo la situazione è un po' migliorata e hanno riparato all'obbrobrio fatto negli anni passati, ma quelli contenuti nel decreto sono numeri ancora esigui e poi quando si parla di studenti certificati non bisognerebbe dimenticare il tipo di disabilità che presentano: un insegnante di sostegno dovrebbe avere un numero congruo di ore e con un solo alunno, se costui è un disabile grave. C'è infine la questione della formazione", conclude D'Abbiere: "Le famiglie e il mondo della scuola hanno bisogno di insegnanti motivati a lavorare sul sostegno e preparati sulle varie problematiche psico-fisiche. È un impiego che richiede umanità e competenza. Non può essere svolto bene da chi lo vede solo come un ripiego, una scorciatoia per arrivare prima al posto di ruolo". Insomma, il provvedimento firmato dal ministro Carrozza segna certamente un'inversione di tendenza, ma basta confrontare i numeri per concludere che per gli alunni che necessitano un sostegno i problemi sono tutt'altro che risolti.

Insegnanti di sostegno, "turnover serrato impedisce la continuità didattica"

Enrico Bandini

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale", recita l'articolo 3 della Costituzione. Ma non è così per Andrea, un bambino romano di 7 anni con la sindrome di down. Durante la scuola dell'infanzia Andrea ha cambiato 4 insegnanti in 3 anni e la sua non è un'esperienza isolata. La mancanza di continuità didattica e il precariato del corpo docente, il cui ricambio fino al concorso a cattedra è stato garantito solo dal turnover, sono due dei motivi che hanno portato a un impoverimento dell'offerta formativa nei confronti degli alunni disabili. Il 28 maggio 2013 il ministro Maria Chiara Carrozza ha affermato: "La scuola è il pilastro su cui ricostruiremo il Paese dopo la crisi". A sentire gli addetti ai lavori, però, le fondamenta su cui erigere questo pilastro dimostrano di non essere ancora ben ferme, nonostante gli interventi del decreto scuola annunciati pochi giorni fa. LA STORIA DI UN BAMBINO - Andrea quest'anno ha iniziato nella capitale la scuola primaria. Nel suo primo percorso d'istruzione, alla materna, è stato affiancato da 4 diverse insegnanti. "L'inizio – racconta la madre – non era andato male: un'ottima maestra gli forniva sostegno per 24 ore alla settimana. Coprivano poi le ore restanti educatori di una coop del Comune". Il secondo anno sono iniziati i problemi, quando per Andrea è stata messa a disposizione un'altra insegnante per sole 11 ore. A quel punto la famiglia, tramite un avvocato del sindacato, ha fatto ricorso al Tar ottenendo tutte le ore. La sentenza è arrivata a dicembre e con essa è stata individuata una nuova maestra con un incarico annuale fino a giugno. Al terzo anno è ripreso il balletto delle nomine e Andrea si è trovato nuovamente a ricominciare daccapo, un nuovo dialogo educativo con un'altra insegnante. Quest'anno, con l'esordio nella scuola primaria, per il bambino down le cose non sembrano andare meglio: "L'anno scolastico è iniziato e non gli è ancora stato assegnato un sostegno", spiega – con un po' di preoccupazione – la madre. MANCANZA DI CONTINUITÀ DIDATTICA - La politica dei tagli drastici, inaugurata dall'ex ministro Gelmini, e i problemi connessi a un precariato ormai storico nella classe docente incidono sulla continuità didattica di cui gli alunni disabili hanno bisogno. A loro infatti non viene sempre garantita la presenza dello stesso docente di sostegno

nell'arco dei vari cicli scolastici. Nell'anno 2009/2010 sono stati tagliati 422 posti di insegnamento sul sostegno, a fronte di un aumento di 5399 studenti certificati con una disabilità. Dato non trascurabile che si somma all'ecatombe operata dai tagli sugli insegnanti curricolari (-40.662 posti nello stesso a.s.). Nel caso delle classi di concorso riguardanti il sostegno l'emorragia è stata impedita non dalla politica ma dalla magistratura, che è intervenuta con la sentenza della Corte costituzionale n. 80/2010. In base a tale provvedimento giurisdizionale, che salvaguarda il diritto all'istruzione dei disabili gravi, decadono le disposizioni che prevedono un limite massimo nella determinazione del numero degli insegnanti di sostegno e l'eliminazione della possibilità di assumerli in deroga. Per effetto di tale sentenza dal 2010 si sono avuti 10 mila posti di sostegno in più. Se non fosse intervenuta la Consulta i posti si sarebbero dovuti mantenere congelati a 90.453, a causa delle norme sugli organici, nonostante il costante aumento degli alunni disabili (+26.536 negli ultimi 5 anni). Gli effettivi 10.848 posti in più sono stati creati però in organico di fatto e non di diritto. Si tratta cioè di posti non stabili, che aumentano la quota di precariato su cattedre certe ormai da anni e ciò ha l'effetto di minare le condizioni per impostare una programmazione didattica continuativa con gli alunni disabili. È stato così fino a lunedì 9 settembre 2013 quando il consiglio dei ministri ha approvato la progressiva immissione in organico di diritto di circa 26 mila insegnanti in 3 anni. Tenendo però conto della situazione su cui il provvedimento è intervenuto, non sono in pochi a chiedersi se non si tratti solo di un timido segnale, un punto di partenza insomma, ma ancora insufficiente.

UN PROBLEMA STRUTTURALE - "Il problema dell'organico di diritto al di sotto del fabbisogno è endemico, nel senso che ci sarà almeno da 20 anni" chiarisce Nicola Quirico presidente della Fadis, federazione associazione di docenti per l'integrazione scolastica. "Nel sostegno c'è sempre stata una grossa presenza di docenti precari. Questo – aggiunge – ha effetto sulla continuità didattica. Lo studente disabile può trovare in 3 anni di medie 3 diversi insegnanti di sostegno. Alle superiori non va meglio: la concentrazione degli studenti disabili è soprattutto negli istituti professionali, che oltre alla disabilità raccolgono altre condizioni di difficoltà, come la massiccia presenza di studenti stranieri ancora scarsamente alfabetizzati".

L'AVVOCATO CHE HA FATTO TREMARE LA GELMINI - La fotografia della scuola scattata da Quirico non si discosta di molto da quella di Livio Neri, il legale milanese di Avvocati per Niente onlus che nel 2011, tutelando 17 alunni disabili, ottenne la condanna del ministero di Mariastella Gelmini per discriminazione nei confronti di studenti con disabilità. "La mia impressione è che da 4 anni il rapporto tra docenti di sostegno e numero di alunni certificati sia andato peggiorando" dichiara Neri. Da allora ho assistito almeno un centinaio di persone nel milanese e per loro c'è stato un progressivo contenimento delle ore. Alla fine solo le famiglie che hanno possibilità economiche fanno ricorso al Tar e riescono così a ottenere che il diritto del figlio sia garantito".

LA VOCE DEL MIUR – "Il rischio di una sperequazione nei confronti degli alunni disabili, per cui la continuità è particolarmente rilevante, c'è" ammette Paolo Mazzoli, dirigente scolastico e capogabinetto del sottosegretario Marco Rossi Doria, che ha la delega all'integrazione. "Può capitare che si avvicendino professori diversi a fianco agli studenti disabili. Mi sento però di dire che dobbiamo andare fieri del modello italiano, che inserisce questi alunni in classi 'normali'. In altri Paesi vengono create classi differenziali, che rischiano di diventare un ghetto. Il rapporto poi tra docenti di sostegno e studenti è in media di 1 a 2 e le disparità tra regioni sono molto contenute e poco significative. Il ministro Carrozza – prosegue Mazzoli – è al corrente della situazione e ritiene che serva una riflessione che porti a diminuire, fino ad annullare, questo problema. Lo ha detto chiaramente già nell'audizione del 6 giugno 2013 alle commissioni della Camera e del Senato".

LE PAROLE DEL MINISTRO - Nel testo citato da Mazzoli emerge la presa di coscienza da parte del ministro di dover far fronte a un problema ineludibile: "La capacità di garantire a tutti e ciascuno gli apprendimenti indispensabili per l'esercizio minimo della cittadinanza deve ancora migliorare, proprio per salvaguardare il principio di inclusione e di solidarietà su cui la nostra scuola si fonda. Per questo il ministero intende procedere nella direzione dello sviluppo della direttiva ministeriale del 27/12/2012 che migliora l'azione a favore del sostegno alle disabilità e fragilità degli studenti a scuola – i bisogni educativi speciali – implementando la rete territoriale di supporto, la formazione per i docenti e la realizzazione dei piani didattici ed educativi personalizzati".

RICONOSCERE UN "DISABILE" - "Nulla di nuovo sotto il sole. Siamo alla farsa continua: è il solito balletto delle cifre". Così un indignato Toni Nocchetti, presidente dell'associazione "Tutti a scuola" di Napoli, commenta la stima del totale degli alunni disabili fatta dal ministero. "In primo luogo – spiega – i disabili sui banchi di scuola sono 18mila in più rispetto al numero comunicato da Roma. Probabilmente i dati del Miur non tengono conto delle regioni a statuto speciale, come Trentino e Valle d'Aosta, poi va detto che ogni anno le aziende sanitarie locali sottopongono a visita gli studenti disabili, quindi può capitare che risulti un periodo finestra, anche di 6 mesi, in cui l'alunno per il sistema sanitario nazionale risulta guarito. Su ciò la politica marcia da anni. Con Tremonti e Gelmini si stabilì che il certificato rilasciato da un neuropsichiatra dell'asl non fosse valido fintantoché una visita all'Inps non avesse confermato la disabilità dello studente. È il gioco delle 3 carte per fare sparire i disabili. Anche il ministro Carrozza è caduta nelle 'guarigioni miracolose'. Immagino che i funzionari della pubblica amministrazione non le abbiano spiegato il meccanismo, ma il sottosegretario Marco Rossi Doria queste cose le sa benissimo".

SUPERARE IL PRECARIATO - Se l'analisi di Nocchetti insiste soprattutto nel criticare una politica che a detta sua non fa vera inclusione, quella dell'avvocato Salvatore Nocera della Fish, federazione italiana per il superamento dell'handicap (che fa parte dell'Osservatorio permanente per l'integrazione scolastica) punta l'attenzione sui quasi 38mila insegnanti di sostegno a cui ogni anno scade il contratto a giugno. "La faccenda dell'organico di diritto è relativa -sostiene Nocera. Il problema autentico è il precariato. Noi della Fish abbiamo avanzato una proposta di legge che presenteremo nel corso del mese di settembre, se il governo reggerà, in cui affronteremo il tema della continuità didattica sotto due aspetti: proporremo che i docenti che lavorano con i disabili, una volta passati di ruolo, abbiano l'obbligo di permanere non 5 ma 10 anni sul sostegno e in secondo luogo chiederemo che le supplenze di sostegno siano della durata di 3 anni e non di uno solo".

Scuola, niente paura di Ask, non si faccia spallucce! - Alex Corlazzoli

Eccolo, il nuovo mostro: Ask.fm, il social network che ha offerto ai ragazzi bolognesi la possibilità di organizzare una maxi rissa ai giardini Margherita è finito al patibolo. Da quattro giorni non si fa altro che parlare di Ask e del fatto che

garantisce l'anonimato. Sociologi, psicologi, filosofi hanno detto tutti la loro. Per sapere chi lo usa, come viene utilizzato mi sono registrato. Sono entrato con i miei ragazzi nel pianeta Ask per andare a vedere tutta questa generazione violenta. Ho fatto il mio accesso tramite Facebook. Dei circa 20 amici che hanno un profilo con il social network lettone, 19 sono tra i 12 e i 18 anni. La più piccola è una mia ex alunna di 11 anni (la registrazione dovrebbe essere dai 13 anni ma basta barare sull'età ed è fatta). Alcuni di loro li conosco bene: ragazzi e ragazze che non farebbero male a una mosca, che conoscono le regole del vivere insieme, che sono stati educati all'uso responsabile della tecnologia. Gente che ha buoni risultati a scuola, che frequenta altre persone e non ha certo alcuna malattia da web o da telefonino. E i violenti? I bulli? Dove sono? Certo qualche parola scurrile, volgare al limite della decenza c'è. Sicuramente il fatto di parlare in forma anonima aiuta, facilita. Il vero problema è: perché si ha la necessità di essere anonimi? Al di là di Ask.fm, nascondersi, celare la propria identità significa non assumersi le proprie responsabilità. Sentire la responsabilità di ciò che faccio e dico è essenziale ed educativo. Che si scrivono su Ask? Qualcuno domanda e qualcuno risponde: "perché sei stata bocciata?", "chi ami di più?", "sei fidanzata?". Che piaccia o no ma è il loro altro modo di comunicare. Il problema è quando qualcuno usa questo strumento per fare del male, per fare il bullo. Quando avevo 12 anni, ero stato protagonista di un triste episodio di bullismo: avevo distrutto con altri compagni la bicicletta del più seccione della classe. Mirko ci restò talmente male che lui e la sua famiglia per anni mi tolsero il saluto. Non avevo Ask o Facebook ma ero stato violento. Forse nessuno mi aveva spiegato le regole del gioco della vita. A Bologna, ai giardini Margherita, sono arrivati in 250 ragazzi che si erano dati appuntamento sul social network: possibile che nessun insegnante, nessun genitore abbia avuto le antenne per captare ciò che stava accadendo? Demonizzare Ask, Facebook o altro serve solo ad allontanare i nostri ragazzi che ci riterranno dei brontosauri del web. Adele Corradi, maestra che ha vissuto con don Lorenzo Milani racconta: "Non succedeva niente a Barbiana all'insaputa del maestro. E questo derivava dal fatto che il maestro conosceva molto bene i suoi ragazzi. Si viveva nell'attenzione. Ma il rapporto rimaneva sereno, il maestro così attento semmai facilitava la vita, non ci si sentiva vigilati". Abbiamo bisogno di coniugare al presente, nelle nostre classi quel "vegliare" milaniano.

Repubblica – 17.9.13

Longevità, quei piccoli segreti per invecchiare bene - Sergio Pecorelli*

Non si può parlare di longevità come fenomeno demografico senza partire dalla rivoluzione culturale della medicina moderna, che da "difensiva" - con l'obiettivo di guarire o comunque difendere le persone malate - è diventata "preventiva" - con l'obiettivo di impedire che le persone si ammalino. Chi non fa prevenzione non necessariamente vive meno, ma sicuramente vive peggio. Abbiamo calcolato che gli europei vivono in media fra gli 8 e i 10 anni della propria vita in malattia. Il che implica anche che il 64% dei farmaci vengono assunti dopo i 65 anni e che dopo questa età aumentano i ricoveri ospedalieri, creando una situazione non più sostenibile anche economicamente. In realtà quindi ciò che interessa oggi non è la longevità in sé, ma la longevità sana. La medicina sta elaborando nuove strategie per risolvere il problema di una popolazione che vive sempre più a lungo ma con qualità di vita scadente. La domanda che ci porremo a Venezia è quindi: cosa si può fare, come Paese e come individui, per un longevità sana, o "Active and healthy aging"? Innanzitutto oggi la prevenzione deve iniziare all'interno dell'utero per poi arrivare ad un picco al momento della scuola. Sono necessarie quindi visioni politiche a lungo termine - 20, 30 anni - ben oltre singoli mandati politici, perché l'emergenza obesità o fumo, e le malattie che ne conseguono, richiedono di attuare misure di prevenzione già prima della nascita. Questo tuttavia non significa che come individui adulti, e al di là del sistema pubblico in cui viviamo, non possiamo contribuire a invecchiare bene. La ricerca scientifica ha scoperto che le malattie croniche tipiche della terza età sono dovute a processi infiammatori. Diabete, patologie cardiovascolari e neurodegenerative, cancro sono i big killer dell'anziano, ma sono soprattutto i responsabili di un Unhealthy Aging. I processi infiammatori modificano il genoma, causando delle mutazioni ai geni che lo compongono, ma agiscono in combinazione con l'azione degli stili di vita che adottiamo e l'ambiente in cui viviamo. Quindi possiamo facilmente intervenire almeno su una delle componenti che modulano l'invecchiamento: come viviamo. Non fumare, mangiare poco, ridurre le proteine animali, fare movimento fisico sono quattro scelte semplici e che costano poco alla singola persona e quasi nulla alla comunità. Inoltre alcune di queste azioni possono essere intraprese anche a tarda età. Per esempio il movimento fisico. È dimostrato che 30 minuti di camminata al giorno a qualunque età aumenta dell'1% all'anno lo spessore dell'ippocampo anteriore. Inoltre se al moto aggiungiamo attività di brain-training (esercizi di logica, sudoku, rebus etc.) e la socializzazione, la percentuale di crescita aumenta in modo significativo. Se l'ippocampo è ricco di cellule ed ha uno spessore consistente (come si può rilevare con la risonanza magnetica) aumenta la nostra memoria e le nostre capacità cognitive in genere. Anche l'alimentazione è un fattore di healthy aging a qualsiasi età, e la restrizione calorica in primis. Tutto questo è la base della ricetta per una longevità sana, che garantisca "non solo più anni alla vita, ma più vita agli anni", per citare le parole di Rita Levi Montalcini, modello amatissimo di splendida vecchiaia.

**presidente Aifa (Ag. it. farmaco); ordinario di Clinica Ginecologica, univ. Brescia*

Se la startup scopre la sanità e prende per mano il cittadino - FILIPPO SANTELLI

Le solite file dal medico di base, la trafila di controlli in ospedale, la pila di referti di carta. La macchina della sanità, in Italia, fatica a rinnovarsi. A cogliere le opportunità, di efficienza e accessibilità, offerte dal digitale. Una strada obbligata però, per garantire gli stessi servizi con risorse sempre più scarse. E che alcuni imprenditori digitali provano ad anticipare. Tra le oltre 200 startup che hanno fatto domanda per partecipare al prossimo TechCrunch Italy, quest'anno alla seconda edizione, solo l'1,1% appartiene al settore "salute". Ma tre di loro sono arrivate tra le trenta semifinaliste. E una, Aenduo, è tra le magnifiche otto che il 26 e 27 settembre si presenteranno agli investitori sul palco del Maxxi di Roma, sfidandosi per il primo premio da 50mila euro. Un software per tenere sotto controllo a distanza le condizioni di

anziani e altri soggetti fragili, un videogioco interattivo per i bambini autistici e una piattaforma che combinando genetica e stile di vita aiuta gli utenti a prevenire disturbi o malattie. Videogiochi in movimento, così comunicano i bambini autistici. "Voi ingegneri non fate mai nulla di utile". Matteo Valoriani, 27 anni, dottorando al Politecnico di Milano, ricorda la provocazione di un'amica, di professione riabilitatrice. Che lo ha spinto ad applicare le ricerche sull'interazione uomo-macchina a una categoria debole, quella dei bambini affetti da autismo: "Soggetti che hanno difficoltà a comunicare, che tendono a isolarsi, ma molto attratti dalla tecnologia". The Fifth Element Project, la startup che ha fondato insieme a tre colleghi universitari, è un'applicazione per l'apprendimento basata su Kinect, la telecamera di Microsoft che registra e traduce sullo schermo i movimenti. "Una serie di giochi interattivi, di logica e comunicazione - spiega - personalizzabili dal terapeuta a seconda dei disturbi del bambino, con la possibilità di seguirlo a distanza mentre li esegue e i dati accessibili in tempo reale sulla nuvola". La prima versione commerciale dovrebbe uscire entro l'anno, un centro medico di Milano e uno di Firenze la stanno testando, mentre una partnership con Microsoft BizSpark garantisce alla startup tre anni di servizi cloud gratuiti. "L'abbonamento per le famiglie sarà minimo, 5 euro al mese, le entrate arriveranno dalla vendita del software professionale ai terapisti", continua Valoriani. Per raggiungere l'utile basteranno 800 utenti e un centinaio di centri attivi. "Poi vorremmo aprire il software alla comunità degli sviluppatori - conclude - in modo che ognuno possa creare e offrire programmi di riabilitazione specifici. A noi resteranno gestione della piattaforma, vendita e supporto". Geni e ambiente: la ricetta del benessere. Scoprite di che morte dovrete morire! Una delle prime società a prometterlo al grande pubblico, attraverso il test del Dna, è stata la 23andMe di Anne Wojcicki, ex compagna di "Mr Google" Sergey Brin. Peccato che i geni non diano certezze, solo probabilità. E che altrettanto, o di più per la salute, conti lo stile di vita. Genessere è una piattaforma online che prova a combinarli: incrocia il corredo genetico con una serie di dati ambientali (sesso, età, peso, abitudini) e fornisce agli utenti delle indicazioni di rischio e una serie di consigli cardiologici e alimentari. "Il nostro profilo è dinamico, cambia al variare dello stile di vita, per esempio se il soggetto ingrassa o smette di fumare", spiega Andrea Epis, 32 anni, fondatore della startup insieme a tre ragazzi conosciuti durante una Business School. Il progetto lo hanno portato avanti per tre anni nelle pause dal lavoro, nel caso di Andrea nell'ufficio commerciale di una multinazionale. Ora, ospitati nel Parco tecnologico di Lodi, si preparano a metterlo in commercio: "La piattaforma web è in fase di test, le scatoline per l'esame del Dna sono pronte: vogliamo debuttare a gennaio", dice. Fornendo report chiari ed intuitivi, per i clienti e per i loro medici: "A cui non vogliamo sostituirci: non venderemo diete, integratori o altri prodotti. Puntiamo sulla qualità scientifica per poter offrire il nostro servizio a cliniche e strutture sanitarie". Pazienti sotto controllo, anche in salotto. Sempre più anziani fragili, sempre meno posti in ospedale. La soluzione al rebus invecchiamento che la sanità italiana sta affrontando è nell'assistenza domiciliare. O addirittura a distanza, come nel caso di Aenduo. "Un servizio di telemedicina semplice e vantaggioso per il servizio sanitario", spiega il 37enne Marcello Pediconi, amministratore e tra i sei soci fondatori della startup. "Abbiamo realizzato un dispositivo che collegandosi con glucometri e misuratori di pressione raccoglie ed elabora i dati del paziente e li trasferisce sul cloud, dove sono subito a disposizione dei medici". Un vantaggio per chi è in cura, perché il controllo costante consente, anche grazie a un meccanismo di allerta, di prevenire episodi acuti, evitando invece falsi allarmi e inutili corse al pronto soccorso. E un vantaggio per chi cura, perché può valutare quali persone ammettere in ospedale, a seconda delle loro condizioni e del numero di letti disponibili. La validazione scientifica condotta con la facoltà di Medicina della Sapienza di Roma è quasi terminata. Intanto la società ha ottenuto un finanziamento di 100mila euro da Filas, la finanziaria della Regione Lazio, e strappato, con il prodotto ancora sulla carta, una prima commessa da una multinazionale americana. Ora è tra le otto startup finaliste del TechCrunch Italy: "Saremo sul mercato tra qualche mese - continua Pediconi - il servizio costerà meno di un caffè al giorno".

Corsera – 17.9.13

Tutto pronto per Cygnus, la navicella privata italo-Usa per rifornire la Iss

Giovanni Caprara

WALLOPS ISLAND (Usa) – Mercoledì pomeriggio alle 16,50 (ora italiana) anche l'Italia entrerà nel mondo dello spazio privato. Dalla base della Nasa di Wallops Island sulla costa est degli Stati Uniti, il nuovo vettore spaziale Antares porterà in orbita la navicella automatica Cygnus senza astronauti a bordo, per effettuare un rifornimento della Stazione spaziale internazionale (Iss). Sia il vettore che la navicella sono realizzati dalla società americana Orbital Sciences Corporation e questo è il volo che deve dimostrare la capacità di Cygnus di raggiungere la base orbitale. LA PRIMA DI ORBITAL - Orbital è la seconda società Usa a entrare in questo genere di attività privata; l'altra è Space X che ha già realizzato la capsula Dragon e il vettore Falcon-9 per lanciarla. Grazie alle due società la Nasa cambia il modo di operare fin qui adottato e invece di fare tutto a spese proprie sviluppando razzi e navicelle, ora paga alle due società il biglietto di viaggio per il servizio che effettuano. Alla Orbital ha commissionato otto lanci per un totale di 1,9 miliardi di dollari. E, se mercoledì andrà tutto bene, il primo si realizzerà nel prossimo dicembre. ANTARES - Il vettore Antares ha una capacità media di trasporto fino a cinque tonnellate ed è stato sviluppato partendo dalla tecnologia russa. Il primo stadio a propellenti liquidi, infatti, è derivato del vettore Zenith della società KB Yuzhnoye e i due propulsori che funzionano a kerosene e ossigeno liquido sono un perfezionamento dei propulsori NK-33 russi costruiti per sbarcare sulla Luna, ma mai utilizzati. La società americana Aerojet ne ha comprato una certa quantità perfezionandoli in alcune parti e cambiandogli pure il nome in AJ26. Antares è un vettore a due stadi e il secondo a propellente solido è costruito dall'americana Atk, la stessa che produceva i razzi ausiliari dello shuttle. Il risultato è un vettore a basso costo che ora deve portare in orbita Cygnus (ma in futuro anche satelliti) e sviluppata anch'essa secondo il programma Cots (Commercial Orbital Transportation Services) della Nasa mirato, appunto, a compiere i collegamenti con la stazione in modo più economico. CYGNUS - Per incentivare questi piani l'ente spaziale garantisce una parte dei fondi necessari allo sviluppo. Il 21 aprile scorso Antares compiva il suo primo volo con successo da Wallops Island portando nello

spazio un simulacro di Cygnus. Mercoledì, invece, la vera navicella Cygnus avrà il suo volo di battesimo. Formata di due parti, una costituita da motori e sistemi di guida è preparata da Orbital, la quale invece ha commissionato alla società italo-francese Thales Alenia Space la seconda parte pressurizzata che contiene i rifornimenti. «Delle nove unità di volo, cioè le otto richieste dalla Nasa e quella dimostrativa di mercoledì, oltre la metà le abbiamo già pronte», nota Luigi Quaglino, che dirige la sede di Torino di Thales Alenia Space dove sono state realizzate. «E la loro tecnologia è frutto delle competenze acquisite producendo i moduli d'abitazione della stazione spaziale per la Nasa e l'EsA, oltre che per la navicella Atv europea, sempre per i rifornimenti della Iss, ma ormai non più costruita». **ATTIVITÀ PRIVATE** - La società italo-francese è la prima in Europa a entrare nelle attività spaziali private e per la fornitura a Orbital delle parti pressurizzate di Cygnus ricaverà 260 milioni di euro. Con la prospettiva che la Nasa ordini altre navicelle, come è ragionevole pensare perché la Iss rimarrà in attività fino almeno al 2028 e fino ad allora bisognerà garantirne il funzionamento. «La realizzazione di Cygnus impegna a Torino 120 specialisti», spiega Roberto Provera, direttore dei sistemi spaziali, «tra ingegneri e tecnici. Nella missione di mercoledì trasporterà 700 chilogrammi di materiali necessari agli astronauti e ai lavori da compiere a bordo. Nei successivi voli conterrà invece 2 mila chilogrammi, mentre stiamo sviluppando anche una versione più allungata del modulo arrivando a 2.700 chilogrammi». **OTTO VOLI** - «Con Cygnus abbiamo compiuto un miglioramento rispetto alle tecnologie impiegate nei moduli pressurizzati della Iss», precisa Walter Cugno, responsabile del programma, «e riguardante sia le tecniche di costruzione che i sistemi di condizionamento interno dell'ambiente. Le pareti, ad esempio, in lega d'alluminio, sono sottilissime, appena 2,8 millimetri». Gli otto voli di Cygnus dovrebbero completarsi entro il 2016. **WALLOPS ISLAND** - La base di lancio di Wallops Island riveste un significato importante per l'Italia. Da qui nel dicembre 1964 partiva il primo satellite italiano San Marco-1 studiato dal professor Luigi Broglio dell'Università La Sapienza di Roma. Ma Wallops (il nome deriva dal signor John Wallops che comprò buona parte della zona alla fine del Seicento) è anche una base storica per gli Stati Uniti, essendo la prima a entrare in attività nel 1945 per il lancio di razzi della Marina militare. Poi quando nacque la Nasa venne ceduta all'ente spaziale che la impiega per il lancio di razzi sonda dedicati a indagini dell'atmosfera (oltre 16 mila finora) ma anche per attività di ricerca scientifica e per studi di aeronautica legati adesso ai velivoli senza pilota. Ma con l'avvio dei programmi privati si è aperta pure alla nuova frontiera.

Il vetro più sottile del mondo ha solo 2 atomi di spessore - Carola Traverso Saibante

Ci sono incappati per caso al vetro più sottile del mondo, spesso solo due atomi. Gli scienziati stavano creando in laboratorio grafene puro, uno dei materiali più resistenti e sottili al mondo, costituito da uno strato monoatomico di atomi di carbonio: i fogli di grafene hanno lo spessore di un solo atomo. E a partire dal grafene altri scienziati sono arrivati a una nuova, sorprendente scoperta. I colleghi americani dell'Università Cornell e tedeschi di quella di Ulm stavano infatti ispezionando al microscopio una «sporcizia» sul grafene quando si sono resi conto che si trattava in realtà di uno strato di vetro comune, fatto di atomi di silicio e di ossigeno. **UN VETRO A 2D** - Come si era creato quello strato di vetro ultrasottile? Probabilmente da una fuga d'aria che ha provocato una reazione tra i fogli di rame utilizzati nella produzione di grafene e il quarzo. Le osservazioni dei ricercatori sono state pubblicate nel gennaio 2012 sulla rivista Nano Letters ma ora il record verrà «certificato» dal Guinness dei primati. Le foto di questo vetro ultrasottile sono una manna d'informazioni sulla sua struttura. E a questo proposito, un'altra rivelazione ha sorpreso i ricercatori: la mappatura è straordinariamente vicina da quella ipotizzata dal fisico William Houlder Zachariasen nel 1932. **APPLICAZIONI PRATICHE** - «Quando guarderò indietro alla mia carriera, questo sarà il lavoro di cui sarò più orgoglioso», ha dichiarato David Muller, docente alla Cornell. «È la prima volta che qualcuno è riuscito a osservare la disposizione degli atomi nel vetro». La scoperta ha aperto le porte agli scienziati sulle formidabili proprietà del vetro, che si comporta sia come un solido che come un liquido. Le implicazioni pratiche sono potenzialmente gigantesche: il grafene e il vetro bidimensionale scoperto a partire da esso potrebbero, secondo gli esperti, rivoluzionare le tecnologie del XXI secolo: dalle nanotecnologie ai transistor, dai pannelli solari ad alta resa alla centuplicazione della velocità di Internet e degli smartphone.

Quante calorie togliere per guadagnare anni? – Elena Meli

MILANO - Il primo è stato Ekiken Kaibara, medico e filosofo giapponese vissuto fra il '600 e il '700. Per vivere a lungo, scrisse, bisogna essere moderati a tavola: tanto riso, solo verdure di stagione, poca carne, mai mangiare all'eccesso. Kaibara visse fino a 84 anni, età ragguardevole per quei tempi, e aveva visto giusto: gli studi più recenti, che saranno discussi a Venezia durante il convegno «The Future of Science» dedicato a "I segreti della longevità", sembrano dargli ragione e ci invitano a dare un taglio alle calorie per vivere più a lungo e al riparo dalle malattie (**GUARDA**). Luigi Fontana, della Divisione di Geriatria e scienze nutrizionali presso il Centro per la Nutrizione Umana della Washington University di St. Louis (Usa), da anni studia gli effetti della dieta sull'invecchiamento nell'uomo e subito premette: «Negli anni passati le ricerche parevano aver dato indicazioni relativamente chiare: meno calorie uguale aumento della sopravvivenza e riduzione delle malattie croniche. È in parte così, ma oggi sappiamo che la faccenda è più complessa, negli animali da esperimento e ancora di più nell'uomo. Si è visto, ad esempio, che per alcuni ceppi di topolini una restrizione calorica del 40% è eccessiva e provoca l'effetto opposto, su altri invece è utile. In sostanza, non sappiamo ancora quante calorie si dovrebbero tagliare per vedere un effetto sulla longevità negli animali, men che meno possiamo dare raccomandazioni pratiche per l'uomo. Per alcuni di noi il 20% di calorie in meno potrebbe essere troppo, per altri non essere sufficiente». **GRASSO ADDOMINALE** - Può bastare infatti l'iper-espressione di un gene particolare per rendere il consumo di specifici alimenti sconsigliabile per una persona: l'organismo è un sistema così complicato che generalizzare è riduttivo e spesso scorretto. «Tuttavia, è certo che bisogna mantenersi magri e soprattutto con la pancia piatta per restare in salute e vivere tanto - raccomanda Fontana -. Non si deve accumulare grasso a livello addominale, perché il tessuto adiposo intorno al girovita è il più nocivo: rilascia citochine che favoriscono l'infiammazione e sono coinvolte nello sviluppo di malattie cardiovascolari, diabete e tumori». Fontana sta

conducendo ricerche su volontari e i dati raccolti finora mostrano come ridurre le calorie a tavola porti a un profilo cardiovascolare migliore. «Diminuiscono colesterolo e trigliceridi, il grado di infiammazione è basso, le carotidi sono più pulite e il cuore più elastico rispetto a soggetti di pari età che non riducano l'introito calorico. Questo significa che c'è una protezione certa dalle malattie cardiovascolari - spiega l'esperto -. Abbiamo anche eseguito biopsie muscolari in 56enni in restrizione calorica per confrontarle con tessuto muscolare estratto da coetanei non a dieta e da trentenni sani, scoprendo che cambiano molte vie metaboliche e l'espressione di centinaia di geni, perché le cellule percepiscono la modificazione della dieta e "virano" verso funzioni anti-invecchiamento. Il muscolo di un uomo di mezza età in restrizione calorica assomiglia molto a quello di una persona di vent'anni più giovane». MODERAZIONE - Insomma, magari mangiare poco non è un sicuro lasciapassare per i 100 anni, né si sa quanto ciascuno dovrebbe ridurre il carico calorico quotidiano per allungarsi la vita, ma pare proprio che la moderazione a tavola (associata all'attività fisica) sia un'ipoteca per una vecchiaia lunga e senza acciacchi. Attenzione però, tirare troppo la cinghia può far male: la restrizione calorica estrema può avere effetti collaterali seri, dalla perdita del ciclo mestruale nelle donne, all'osteoporosi, dalla sterilità, a deficit immunitari. «Chi volesse sottoporsi a un regime di restrizione calorica spinto deve essere seguito da specialisti, se non vuole correre rischi» conclude Fontana.

Chi esagera con le proteine fa (molto) male i calcoli – Elena Meli

MILANO - Che cosa significa ridurre le calorie giornaliere? Mangiare poco di tutto, eliminare alcuni cibi, alzarsi sempre da tavola con un po' di appetito? In realtà, come spiega l'esperto di nutrizione e invecchiamento Luigi Fontana: «Bisogna soprattutto mangiare bene, perché la qualità della dieta è importante quanto il numero di calorie. Peraltro all'uomo e ai primati in genere non sembra serva per forza una restrizione calorica spinta, basta evitare l'accumulo di grasso viscerale seguendo una dieta moderatamente ipocalorica e ricca di "buoni" nutrienti, come la tipica alimentazione mediterranea, per allungare significativamente la vita». STUDIO - Lo dimostra uno studio sulle scimmie pubblicato tre anni fa su Nature e durato 25 anni: i primati in restrizione calorica al 30% non sono sopravvissuti molto di più rispetto ai controlli, che seguivano un'alimentazione in cui era stato tagliato solo il 5% delle calorie. «Le scimmie di controllo però avevano una dieta simile alla mediterranea, ricca di frutta e verdura, e hanno vissuto pure loro molto di più della media della specie, l'equivalente di 120-130 anni umani - dice Fontana -. Quindi nei primati, uomo incluso, potrebbe bastare una restrizione calorica lieve nell'ambito di un'alimentazione equilibrata; un drastico taglio delle calorie pare tuttavia associato a un minor rischio di tumori». L'effetto anticancro deriva soprattutto dalla riduzione delle calorie dalle proteine: queste regolano la produzione di diversi fattori di crescita implicati nello sviluppo di tumori. I RISCHI - «In persone magre con un'alimentazione ricca di proteine si misurano alti livelli di IGF-1, fattore di crescita connesso al cancro della mammella, della prostata, del colon: è perciò possibile che una dieta ipocalorica ma iperproteica non protegga dai tumori - spiega l'esperto -. La diffusione di questo tipo di neoplasie nel mondo occidentale potrebbe essere spiegata proprio dall'alimentazione troppo proteica: le raccomandazioni nutrizionali indicano di introdurre ogni giorno 0.8 grammi di proteine per chilo di peso corporeo ma nel nostro Paese si arriva quasi al doppio. Se per giunta queste proteine sono soprattutto animali anziché vegetali, e quindi più "dannose" in termini pro-tumorali, l'effetto negativo può essere consistente».